



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

dicembre 2014 € 3,90

SULLE NEVI DELLA CARINZIA

Escursioni con gli sci e con le
ciaspole nel Nockberge Park

LA TRAGEDIA HIMALAYANA

Gli effetti del ciclone Hudhud lungo i
più famosi trekking nepalesi





L'Università di Scienze
e Lettere di Roma



L'Università di Scienze
e Lettere di Roma



Magnifici esemplari di larice nel bosco di Schachen, sotto la cima del Gridleck, nel Nockberge Park.
Foto Francesco Carrer

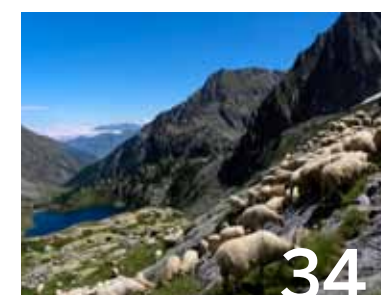
Ogni giorno le notizie CAI su www.loscarpone.cai.it
Ci trovi anche su facebook e flickr

- 01 **Editoriale**

- 05 **News 360**
- 08 **Montagne dallo spazio**
Mario Vianelli
- 12 **Il filantropo sceso dalla montagna**
Vittorino Mason
- 18 **Nockberge Park con sci e ciaspole sulle "montagne rotonde"**
Francesco Carrer
- 24 **Calanques tocchi il mare e poi risali**
Sabrina Gasparini
- 30 **La montagna ferita. Nuove opportunità a 100 anni dalla Grande Guerra**
Camillo Zadra
- 34 **I pascoli alpini da Heidi agli speculatori**
Marzia Verona
- 38 **Leopoldo Faria "abate" lusitano del 9a**
Linda Cottino
- 40 **Il segreto del Chimborazo**
Roberto Mantovani
- 44 **L'anno nero dell'Himalaya**
- 50 **La SAT e l'orso bruno. Storia di un impegno secolare**
- 52 **Kruber, appunti dalla grotta più profonda del mondo**
Fabio Bollini
- 56 **Gli "aquilotti" in campo per il territorio e l'ambiente**
Giuliano Cavazzuti

- 58 **Portfolio**
Elogio della bellezza

- 68 **Cronaca extraeuropea**
- 70 **Nuove ascensioni**
- 72 **Salute in montagna**
- 74 **Libri di montagna**



01. Editorial; 05. News 360; 10. Mountains from space; 12. The philanthropist who came from the mountains; 18. Ski and snowshoeing at Nockberge Park; 24. Calanques: sea stack climbing; 30. A wounded mountain. New opportunities a hundred years after World war first; 34. Alpine meadows, from Heidi to speculation; 38. Leopoldo "Abbé" Faria. The Portuguese of 9a; 40. The secret of Chimborazo; 44. Himalayas' black year; 50. SAT and the brown bear, a century long commitment; 52. Kruber. Notes from the deepest cave of the world; 56. CAI youths for the environment; 62. Portfolio: the Praise of beauty; 68. International news; 70. New ascents; 72. Health in the mountains; 74. Books about mountain.

01. Editorial; 05. 360 News; 10. Les montagnes vues de l'espace; 12. Le philanthrope venu de la montagne; 18. Ski et raquettes de neige au Nockberge Park; 24. Calanques, grimper à pic sur la mer; 30. La montagne blessée. Nouvelles opportunités cent ans après le Premier conflit; 34. Le pâturages alpines, entre Heidi et spéculation; 38. Leopoldo "Abbé" Faria, le portugaise du 9a; 40. Le secret du Chimborazo; 44. L'année noire de l'Himalaya; 50. Le SAT et l'ours brun. Un siècle d'engagement; 52. Kruber, notes de la cave plus profonde du monde; 56. Les jeunes du CAI pour l'environnement; 62. Portfolio: éloge de la beauté; 68. News international; 70. Nouvelles ascensions; 72. Santé en montagne; 74. Livres de montagne.

01. Editorial; 05. News 360; 08. Berge vom All aus; 12. Der Philanthrop, der den Berge hinabsteigt; 18. Nockberge Park, mit Skiern und Schneeschuhen auf den "runden Bergen"; 24. Calanques, berühre das Meer und steig wieder hinauf; 30. Der verwundete Berg. Neue Möglichkeiten 100 Jahre nach dem Großen Krieg; 34. Alpenweiden, Spekulationen über Heidi; 38. Leopoldo Faria "Abt" Lusitano des 9a; 40. Das Geheimnis des Chimborazo; 44. Das schwarze Jahr des Himalaya; 50. Die SAT und der Bär Bruno, Geschichte einer Jahrhundertaufgabe; 52. Kruber, Schriftstücke zur tiefsten Grotte der Welt; 56. Die "Adler" in Aktion für das Territorium und die Umwelt; 58. Portofolio: Lobeslied an die Schönheit; 68. Internationale News; 70. Neue Besteigungen; 72. Gesundheit in den Bergen; 74. Bücher über Berge



Il CAI protagonista all'International Mountain Summit di Bressanone



Uno degli appuntamenti di maggior interesse dell'edizione 2014 dell'*International Mountain Summit* di Bressanone (16-21 ottobre) è stato sicuramente il convegno "Clean and honest mountaineering. Reality or illusion?" che ha voluto analizzare, per la prima volta fuori da un ambito strettamente medico, il tema del doping nell'alpinismo e negli sport d'alta quota. Specificatamente, per quanto riguarda l'alpinismo, il Presidente della Commissione centrale medica del CAI Luigi Festi (che ha moderato la sessione mattutina) e i medici, gli specialisti, gli esperti provenienti da Italia, Svizzera, Austria, Germania e Stati Uniti, hanno voluto porre all'attenzione i rischi alla salute che può portare l'assunzione di farmaci come il cortisone, l'acetazolamide e gli antidolorifici fuori da prescrizione medica, sostanze che hanno lo scopo di prevenire il male acuto di montagna (dovuto principalmente al non acclimatemento) e di ridurre la sensazione di stanchezza e di affaticamento.

Festi ha ricordato come «queste sostanze non vengano assunte solo da coloro che praticano l'alpinismo ad altissimi livelli.

Anche chi va in montagna per un fine settimana, e non ha il tempo di acclimatarsi si può affidare a queste sostanze, spesso non conoscendone le conseguenze».

A questo punto sorge spontanea la domanda: quali sono queste conseguenze? È presto detto: diminuzione della sensibilità tattile, alterazione del gusto, disidratazione, effetti negativi su stomaco e digestione e altre importanti controindicazioni che devono essere valutate volta per volta dal medico esperto di medicina di montagna.

Oltre agli aspetti riguardanti la salute, il convegno ha affrontato il tema anche da un punto di vista etico. «Non ha senso arrivare in vetta, autorealizzandosi ma barando con se stessi. Molti lo fanno anche per i crescenti interessi economici che hanno pervaso l'alpinismo. - ha proseguito Festi - La libertà di frequentare la montagna diventa un alibi quando si sale con l'aiuto di questi farmaci fuori da controlli e prescrizioni mediche. Il nostro organismo viene portato allo stremo e, nel caso di bisogno di soccorso in situazioni estreme, viene messa a repentaglio la vita di chi viene in nostro aiuto».

L'intervento di Luigi Festi al convegno sul doping nell'alpinismo e negli sport di montagna

Si è parlato anche dell'utilizzo dell'ossigeno: anche qui ci si affida a un aiuto esterno per salire, ma il discorso è lievemente diverso, in quanto, come ha detto Festi, «l'utilizzo dell'ossigeno è obbligatorio in certi casi, come per i clienti delle spedizioni in Himalaya, proprio per ridurre la possibilità di incidenti». Rimane il discorso etico. Nella discussione finale l'alpinista valdostano Hervé Barmasse ha sottolineato che anche arrivare in cima a un 8000 con l'ossigeno può essere visto come un imbroglio.

La conferenza è stata anticipata il giorno precedente da un altro convegno che ha visto tra i partner il CAI - "Una montagna di parole, immagini, emozioni, colori" - che si è focalizzato sui temi culturali, ambientali e mediatici inerenti l'alpinismo, arricchiti dalla proiezione degli scatti del fotografo svizzero Ely Riva. Si è trattato di un'importante riproposizione dei temi culturali all'interno dell'IMS. (Lorenzo Arduini)

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni



Foto Maxime Aubert

ECCEZIONALI RISULTATI DALLA DATAZIONE DI PITTURE NELL'ISOLA DI SULAWESI, IN INDONESIA

Per stimare le età dei vari reperti, si è analizzato il rapporto tra gli isotopi di uranio e torio. La figura più antica ha quasi 40.000 anni fa. Il dipinto di una babirussa, specie di suino, datato 35.000 anni è tra i primissimi ritratti figurativi mai riportati alla luce.

DECINE DI SPELEOLOGI HANNO RESO POSSIBILE UN COMPLESSO INTERVENTO DI SOCCORSO IN PERÙ

Lo speleologo madrilenno Cecilio López Tercero, caduto da 5 metri di altezza (a 400 metri di profondità) è stato salvato da connazionali che lo hanno raggiunto e riportato in superficie, dopo dodici giorni. L'intervento è stato economicamente supportato da una gara di solidarietà internazionale.

PROGETTO SEBINO, NUOVE ESPLORAZIONI NEL COMPLESSO BUENO FONTENO-NUEVA VIDA (BG)

Nel 2014, due immersione nel sifone Non Ostante hanno permesso di individuare nuove interessanti prosecuzioni verso zone sconosciute del complesso lombardo.

È IN CINA IL PIÙ VASTO AMBIENTE DI GROTTA

Miao Room è attualmente il salone più grande del mondo. Ha un volume di 10,78 milioni di metri cubi ed è parte del sistema Gebihe Cave nel Parco Nazionale di Ziyun Getu He. Le operazioni di misurazione al laser scanner sono state coordinate dalla speleologa Daniela Pani.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

RICERCA E MONTAGNA



Come riportato dal numero di «Dislivelli» di ottobre, è in atto un significativo ritorno alla montagna: non più soltanto pendolari dalle città ma giovani che scelgono di costruire la propria vita, lavorativa e non, sulle Alpi e sugli Appennini. Un nuovo montanaro, pieno di idee, con una buona conoscenza della realtà ambientale ma anche del mondo esterno, capace perciò di mediare la tradizione con l'innovazione. Persone che giustamente cercano un reddito, lavorando però sul rispetto e sulla valorizzazione delle peculiarità naturali e produttive e non più sulla loro mercificazione come è avvenuto nei decenni precedenti (vedi il proliferare di

stazioni sciistiche!). Forse è presto per dire se è in atto una rivoluzione culturale ma certo le Terre alte potrebbero diventare un vero e proprio laboratorio per una nuova economia e una nuova società. I villaggi degli alpinisti, le tante buone pratiche raccolte dalla Tam e il grande lavoro culturale fatto dal Comitato scientifico e dal gruppo Terre Alte, dimostrano che per il CAI una nuova montagna basata sulla conoscenza e il rispetto della natura è possibile e... rende! Magari con un aiuto istituzionale come meno burocrazia e più servizi per chi cerca di fare impresa in quota. Un sogno? Ma se gli alpinisti non sapessero sognare.

Web & Blog

NELLE TERRE ALTE

www.inalto.org



Un sito veramente completo che si incentra su tutte le attività praticabili nelle Terre alte italiane che non siano invasive per il territorio: alpinismo, trekking, scialpinismo, ciaspole, insomma, per tutti i gusti. Nelle diverse aree sono presenti relazioni approfondite di itinerari, report più sintetici, gallerie

fotografiche, tracce gps, articoli, dati numerici, schede. Nell'area "Tags" si possono ricercare i contenuti pubblicati per parole chiave. Interessante anche la finestra "Accadde oggi", dove ogni giorno si ricordano fatti importanti accaduti nel passato riguardanti l'alpinismo.

In cammino nei Parchi 2015

CAI e Federparchi promuovono la 3ª edizione "in CAMMINO nei PARCHI" nella 15ª Giornata nazionale dei Sentieri del CAI. L'adesione alla giornata nazionale è semplice e segue le modalità degli anni precedenti. Per il 31 maggio, CAI e Aree protette potranno organizzare iniziative a tema escursionismo, sentieri e tutela dell'ambiente. Info: gns.cai@gmail.com



Foto Mutari (Wikimedia Commons)

Un climber che ha scalato oltre 140 edifici tra i più alti del mondo. Alain Robert, 52 anni, è stato protagonista il 17 ottobre all'IMS di Bressanone. Ha raccontato come il primo palazzo scalato sia stato quello dei suoi genitori. «Avevo 11 anni, non avevo le chiavi e sono entrato dalla finestra, al settimo piano». I suoi inizi furono in montagna, dove scalò pareti fino al sesto grado, prima dei due incidenti che lo resero disabile al 60% nel 1982. Dalle montagne passò ai palazzi quando gli chiesero di scalare un edificio di 40 piani in America per un film. «Per 12 anni il mio primo obiettivo sono state le torri più alte del mondo (fino al 2004 ndr), le Petronas Tower in Malesia. Ho tentato la prima volta nel 1997 per poi riuscirci nel 2009». Il racconto delle sue avventure ha catturato l'attenzione, anche se si tratta di imprese che non rientrano appieno nel messaggio del CAI, per il quale la sicurezza viene prima di tutto. Le arrampicate che hanno reso celebre Robert sono effettuate sempre senza l'ausilio di caschi e corde. Interessante una domanda dal pubblico: non ti senti offeso a venire pagato per rischiare la vita? «Io so quello che faccio, preferisco fare questa vita rispetto a un'altra». (l.a.)

Gli auguri del Presidente generale Umberto Martini

Il CAI e gli scout: due realtà a confronto

Con il convegno "La responsabilità dell'educatore nelle attività scout: profili penali" il CAI, per la prima volta a livello nazionale, vuole venire incontro all'esigenza del mondo scoutistico. L'appuntamento del 13 dicembre a N (,)30(s)9ot(t)8(lines)9a(il)TJTV2p reiden(t)8e igeereole del CA ,l rti(,)30(«rions)10(ldertà ilnoi)10(s)1Ontrorepp(rt)8(onc)9(ol)TJTI'1340(A)40GETAI,sia(n vtis)1 eaaæa cr438(e)98(a)20b530(.520 2)20Qfacoacor420græær ooraara,520 2aao æraaoraera,520 2c

pr450(o)20poraaararao

Che fine ha fatto la corda di Kurt? Replica dell'Editore

È innegabile che il segnalatore dell'inesattezza sulla fotografia della salita alla Meringa del Gran Zebù, riportata sul recente libro da noi pubblicato, sia una persona bene informata sui fatti. Sembra quasi abbia vissuto la vicenda in prima persona! Lo ringrazio della segnalazione di un errore fatto in assoluta buona fede da un nostro tecnico che ha ritoccato la fotografia in questione interpretando la riga corrispondente alla corda – così sottile – come uno striscio di una vecchia diapositiva. In ogni caso, e per fortuna, la "corda cancellata" non cambia la storia dell'alpinismo e il valore di un libro come *L'anima del Gran Zebù tra misteri e alpinisti*. Lo ringrazio anche perché, nel caso di seconda edizione, potremo rimediare all'errore. Detto

questo però viene da chiedersi come mai tale imperfezione sia stata evidenziata su una rivista con uno stile da social network e per di più con uno pseudonimo, anziché direttamente all'Editore che avrebbe potuto pubblicare un'errata corrige. Forse che si voglia far rivivere la vicenda della Meringa in modo da continuare a creare attorno ad essa particolare attenzione e interesse polemico? Non sta a me, quale Editore, cadere in tali bassi momenti. L'intento di Idea Montagna, sia per il meraviglioso lavoro di Davide Chiesa, sia per quelli di altri autori, è di far innamorare le persone alla montagna, in tutte le migliori e positive forme.

Francesco Cappellari
Idea Montagna Editoria e Alpinismo

Il vincitore del Sondrio Festival

I segreti dei bombi di Kurt Mündl, ha vinto la 28ª edizione del Sondrio Festival, rassegna internazionale dei documentari sui parchi. "Piccolo protagonista, grande impatto. Il film ci fa scoprire l'importanza di un insetto, il bombo, noto a tutti, ma sconosciuto per il suo ruolo nell'ecosiste-

ma. Dal punto di vista narrativo, attraverso una microstoria, ritroviamo la grande storia della biodiversità". Così recita la motivazione della giuria internazionale, di cui faceva parte anche il nostro direttore Luca Calzolari. Il film ha vinto anche il premio speciale della Giuria degli studenti.



MONTI ALBORZ - Iran

L'Iran è un Paese prevalentemente montuoso. Due grandi catene racchiudono l'altopiano centrale: a sud i Monti Zagros lambiscono il Golfo Persico e si spingono a nord ovest fino al Kurdistan turco; a nord i Monti Alborz (o Elburz) spaziano dai confini dell'Azerbaijan a quelli col Turkmenistan, formando una poderosa barriera geografica e climatica che racchiude a sud la depressione del Mar Caspio. Più della metà delle oltre duecento cime iraniane superiori ai quattromila metri si trova negli Alborz, compresa la più alta montagna dell'Asia occidentale, il Damavand (5670 m).

Il nome Alborz pare derivare da un'antica radice proto-iraniana che si ritrova con frequenza fra l'Anatolia e il Pakistan nei toponimi montuosi. I monti – possenti, innevati per molti mesi all'anno e dispensatori d'acqua preziosa – erano sacri per i seguaci di Zoroastro, profeta

della principale religione dell'Asia centro-occidentale per più di mille anni fino all'espansione islamica; per loro gli Alborz erano la forma visibile del mitologico *Harā Barazaiti* che segna il centro del mondo, in parallelo con il concetto indiano del Monte Meru.

I monti Alborz hanno una larghezza media di poche decine di chilometri e la massima raggiunge appena i centotrenta, eppure racchiudono una straordinaria varietà ambientale. Alle quote superiori dominano i deserti d'alta quota, che proseguono sul versante interno con steppe aride e radi cespuglieti. Le pendici settentrionali, invece, risentono dell'aria umida proveniente dal Caspio e ricevono precipitazioni abbondanti – fra i 1000 e i 2000 millimetri – e ben distribuite nell'arco dell'anno, circostanza che, unita al clima mite, consente lo sviluppo di lussureggianti foreste. Se fra i 1000 e i 2200 metri

di quota prevalgono le foreste dominate dal faggio orientale, al di sotto di stende una formazione forestale di latifoglie detta Ircana – dall'antico nome della regione affacciata sul Caspio, l'Hyrcania, la “terra dei lupi” –, che si trova soltanto qui e in alcune regioni del Caucaso. Si tratta di relitti di foreste umide un tempo più diffuse, caratterizzate dalla ricchezza di muschi e di piante rampicanti e da una grande varietà di specie. La straordinaria ricchezza ambientale e l'isolamento di molte vallate, in parte protette, ha consentito la sopravvivenza di una fauna favolosa che, citando soltanto i grandi carnivori, comprende il leopardo del Caucaso, la lince, il lupo e l'orso bruno, assieme a sciacalli, lontre e gatti selvatici; è invece estinta da una quarantina di anni la tigre del Caspio, sottospecie occidentale del grande felino asiatico. Nonostante i tagli le foreste di tipo ircano si estendono ancora su circa

10.000 km² e rappresentano la maggiore risorsa boschiva dell'Iran.

La foto in apertura mostra quasi per intero l'arco montuoso degli Alborz, evidente barriera fra gli altopiani semidesertici dell'Iran centrale e il bacino del Mar Caspio; nell'angolo in basso a sinistra si notano le pieghe dei Monti Zagros, l'altra grande catena iraniana. La capitale, Teheran, si stende ad un'altitudine media di 1500 metri sul versante meridionale della parte più elevata degli Alborz. A nord est della città si innalza l'enorme cono vulcanico del Damavand, mentre a nord si trova l'Alam-Kuh, massiccio granitico con caratteristiche alpine che conserva alcuni piccoli ghiacciai; la cima principale raggiunge i 4848 metri di quota. In veste invernale gli Alborz presentano una copertura nevosa estesa e quasi continua, garantita dalle abbondanti precipitazioni che condensano l'aria umida proveniente dal Caspio. I versanti settentrionali scendono ripidissimi verso il bacino con dislivelli impressionanti e in alcuni punti le montagne incombono a ridosso della linea di costa; altrove, invece, i sedimenti fluviali hanno generato estese pianure costiere, fertillissime, ricche d'acqua e con un clima subtropicale.

Tale conformazione geografica è evidentissima nell'immagine in alto a destra, che riprende la parte orientale dagli Alborz non lontano dalla città di Gorgan: in poche decine di chilometri si passa dalle tonalità ocra dell'altopiano, che ne denotano l'aridità, fino alla pianura costiera, bordata da vallate verdissime.

La fotografia a fianco riprende invece nel dettaglio il cono del Damavand, vulcano potenzialmente attivo, anche se quiescente da millenni. Qui, nel cuore della catena, il paesaggio è esclusivamente d'alta montagna; si noti tuttavia la differenza morfologica fra i pendii regolari dell'apparato vulcanico e i terreni circostanti, più antichi e di origine sedimentaria, che sono stati “bucati” dalla risalita magmatica.

L'immagine in alto nella pagina successiva, ripresa dalla Stazione Spaziale Internazionale in volo sul Mar Caspio, mostra la pianura alluvionale attraversata dal fiume Safidrud, la stessa che si nota in alto a sinistra nell'immagine d'apertura. La forte inclinazione della visuale sottolinea l'andamento del corso mediano del fiume, che scorre parallelo alla linea di



Jacques Descloitres, MODIS Rapid Response Team, NASA/GSFC

ISS Crew/Image Science & Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center (2)



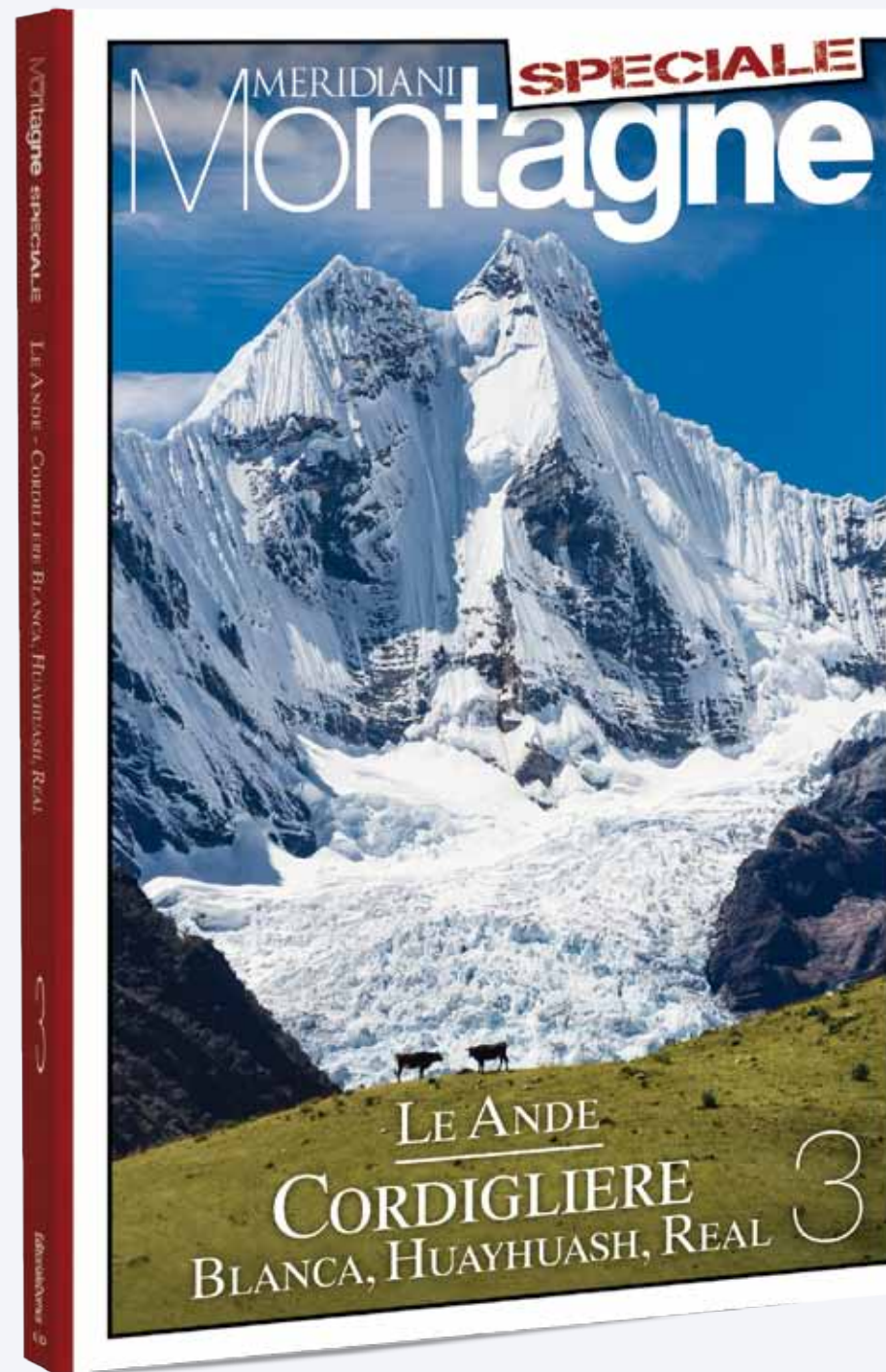
costa in una grande vallata tettonica percorsa anche dal suo principale affluente, lo Sharud; i due fiumi uniscono le acque in un bacino artificiale prima di inoltrarsi nuovamente fra le montagne.

Queste regioni, assieme alla pianura costiera del Mazandaran, più a oriente, sono

state per millenni le roccaforti di fiorenti civiltà agricole e stabili, in contrasto culturale – e spesso armato – con il mondo nomade che si stendeva tutt’attorno, dall’altopiano iranico alle steppe dell’Asia centrale. La vallata del Safidrud è forse la terra citata da Erodoto (*Storie*, 117),

famosa per la sua fertilità e ricchezza: “In Asia c’è una pianura che è completamente circondata da montagne solcate da cinque gole; questa pianura appartenne un tempo ai Corasmi trovandosi ai confini tra i Corasmi, gli Ircani, i Parti, i Sarangi e i Tamanei; ma da quando i Persiani hanno il potere, essa appartiene al re”. A tempi ancor più remoti risale l’origine della città di Rasht, per secoli tappa cruciale lungo la Via della seta e ancor oggi importante snodo commerciale fra Iran, Russia ed Europa.

Infine, nell’immagine a sinistra si vede l’angolo sud orientale del Mar Caspio, con la Baia di Gorgan delimitata da una lunghissima striscia sabbiosa (tombolo) quasi rettilinea; nella grande laguna costiera si radunano gli storioni durante il periodo riproduttivo, perciò le sue rive sono l’epicentro dell’industria iraniana del caviale. Soltanto brevi valli boschive separano le creste innevate dalla pianura punteggiata da città e villaggi e verdeggianti anche in inverno grazie al clima mite.



Il filantropo sceso dalla montagna

Intervista a Fausto De Stefani, socio onorario del CAI, grande alpinista impegnato in numerosi progetti didattici, ambientali e di sviluppo economico e sociale

di **Vittorino Mason**



Gli alpinisti sono egoisti. Per raggiungere la loro meta non guardano in faccia nessuno. Per riuscire nei loro intenti non possono avere occhi e orecchie per guardare e ascoltare ciò che gli sta attorno. L'impegno fisico e mentale che la scalata di una montagna o di una via impegnativa richiede, non può concedere divagazioni e distrazioni, a volte neanche quando si è scesi, perché la "lotta", quell'insana, eppure necessaria tensione che

il corpo promuove, non può mai mollare la presa. Si entra così in un circolo vizioso nella quale chi vuole stare in alto, deve continuare ad allenarsi e andare in alto.

La si chiami passione, amore, droga, necessità, l'alpinismo, seppure non serva a niente, è un'attività che chi la pratica difficilmente può farne a meno. La differenza però non la fanno i "risultati" o gli obiettivi che si raggiungono, ma cosa si è riusciti



A fronte: lo sguardo deciso e intraprendente di Fausto

In questa pagina: in cima all'Hidden Peak, salito nel 1994 con Sergio Martini

a capire attraverso l'esperienza maturata in montagna. Spesso gli alpinisti rimangono in alto, tra i monti, da "orsi", perché in basso, tra gli umani, difficilmente si ambientano. La quotidianità, la vita nella comunità, non permette egoismi: si è parte, si hanno doveri e responsabilità non solo verso se stessi, ma anche nei confronti del gruppo, della famiglia o del paese di cui si è parte.

Spesso si prende e si dimentica di dare. La vita e la natura invece si reggono sugli equilibri: quanto prendi, tanto devi dare. Se prelevi cinque alberi, cinque ne devi piantare. Così era un tempo per le comunità arcaiche, così era ai tempi dei nostri padri, così dovrebbe ancora essere. Ed è per questo che mi piace vedere in Fausto De Stefani un alpinista che, dopo aver avuto molto, scende dalle montagne perché si rende conto che deve dare, fare pari con le genti della montagna e con la vita.

Ho conosciuto molti alpinisti forti e determinati, ma raramente ne ho incontrato uno che fosse anche un grande uomo: umile e altruista, capace di impegnarsi non solo per conquistare, ma anche per essere conquistato dalla vita, dagli occhi di chi non ha avuto le stesse opportunità. La straordinarietà di Fausto, uomo semplice e caparbio, non sta nelle sue imprese alpinistiche, peraltro notevoli (è il sesto uomo al mondo ad aver scalato tutte le 14 montagne più alte della terra), ma nel fatto di aver capito che ci sono montagne altrettanto belle da scalare anche a livello del mare.

Accademico, Socio Onorario del CAI, ex presidente di Mountain Wilderness, autore di un libro fotografico *Mani* e di una favola *Un viaggio lungo una fiaba*, impegnato in convegni, manifestazioni e conferenze in difesa della montagna e l'ambiente, Fausto ha realizzato in Nepal cinque scuole per bambini di strada e un dispensario medico dedicato a Giuliano de Marchi. Per la quantità di impegni, oggi Fausto si è ridotto ad andare in montagna di notte, come i Tuareg, dice il suo amico Paolo Rumiz.

È diventato filantropo, cantastorie che va per le scuole a raccontare favole ai bambini per farli sognare e meravigliare ancora. Si è fatto anche contadino, Fausto: semina, coltiva, lavora la terra e custodisce un bosco che ha ereditato e cerca di mantenere per trasmettere ai ragazzi delle scuole il valore della natura e degli elementi. Lavora e gioca con loro perché sono l'investimento più importante che l'umanità può fare per tentare di salvarsi e preservare il pianeta.

"Vado alla ricerca di rocce, oasi dove il pensiero e i sogni camminano parallelamente. Mi capita spesso di voler bloccare un sogno, addirittura di voler fermare il tempo. La corda di canapa sale lentamente, all'estremità è legato un vecchio montanaro. Egli conosce la vita, conosce il mondo, conosce me." È questa nostalgia, questa lezione di vita, che Fausto ha fatto sua e va raccontando a grandi e bambini. Una volta all'anno, ormai da sei anni a questa parte, con un gruppo di amici andiamo a trovare Fausto per una giornata di lavoro nel bosco della "Collina di Lorenzo" e per ascoltare, davanti al focolare e a un bicchiere di vino, il suo pensiero sulla montagna che sta in alto e quella che non è necessario salire.

Come sei arrivato alla montagna?

«Grazie alla pianura, perché quando il vecchio Mandelo (un venditore ambulante che girava i paesi in bicicletta) raccontava le favole a noi bambini, a volte ci faceva vedere in lontananza un monte che per me sembrava l'Everest ed era il Monte Baldo».

Ad un certo punto hai lasciato il lavoro di lattoniere per dedicarti completamente all'alpinismo.

«Quando sono tornato dal K2 con dei congelamenti alle mani ho capito che sarebbe stato difficile continuare a lavorare a contatto con dei solventi e così ho pensato di preparare degli audiovisivi dedicati all'ambiente per cominciare a fare tutto un lavoro didattico con i ragazzi delle scuole. Avevo trent'anni, mi bastava poco per vivere e mi rimaneva anche il tempo per andare in montagna».

Ti eri messo in testa di scalare tutti gli ottomila?

«No, è venuto tutto da solo. Considera che l'alpinismo ad alto livello ho cominciato a farlo prima dell'Himalaya. Tutto è andato per gradi, maturando esperienza su esperienza, senza bruciare le tappe, come oggi spesso si fa. Sergio Martini mi proponeva qualcosa, si discuteva su un progetto e si partiva. Era affascinante ogni esperienza nuova, anche i "fallimenti"».

È stata una sete di conquista oppure una ricerca interiore, un'esplorazione dei tuoi limiti?

«Un miscuglio di tutte le cose. È difficile trovare una ragione sola. Quel tipo di alpinismo ti svuotava di tutto e fino a quando non tornavi al campo base eri come un automa. Per cui mi dicevo che ero

un cretino a ridurmi così, ma dopo qualche giorno, quando a bassa quota tornavo a percepire il benessere del mio corpo, da tutte le parti ero invaso da un'energia straripante che mi portavo anche a casa».

Quanto si è egoisti nell'investire denaro, tempo e rischi per una cima?

«Tanto. Questa è una cosa che ancora mi pesa perché non ho potuto stare vicino a mia figlia. Ho la convinzione che non ci sia cosa più inutile che scalare montagne. Però è bello farlo. E rifarei tutto quanto, compreso gli errori. E la cosa più positiva che ho fatto in tutto questo salire montagne, è stato l'incontro con Sergio Martini, il rapporto che abbiamo instaurato e il piacere che ne è scaturito nel praticare un certo tipo di alpinismo. Lui è stato per me un punto di riferimento.»

Cosa ha significato per te l'Himalaya?

«Dei momenti di grande fatica, di grande gioia e disperazione. Ma la montagna, anche negli accadimenti più drammatici, non è mai la responsabile. Lei è lì, è l'attore principale, al suo posto, noi siamo in di più e spesso andiamo con l'intenzione di sfidarla, di essere più forti, invece non siamo che dei moscerini nei suoi confronti».

Lì hai perso per congelamento alcune falangi delle dita delle mani, tutte le dita dei piedi e hai visto la morte in faccia!

«Sì, ma quelli sono momenti che possono diventare anche positivi per il fatto che sei giunto a toccare con mano il fondo. Quando sei lì e non vedi più speranza, ti verrebbe di lasciarti andare, però poi si reagisce, ci si vuol bene e allora scatta il desiderio di sopravvivenza».

È stata l'unica volta che hai visto così da vicino la morte?

«No, è successo anche al Kangchenjunga, qualche anno dopo il salvataggio di Giuliano De Marchi all'Everest. Lì, poco sotto i settemila metri, ero da solo, senza un rampone e con la piccozza rotta. Stavo scendendo sulle tracce di salita, si è aperta una voragine e sono finito dentro. Io sono un agnostico, ma in quel momento mi sono aggrappato anche a Dio per venirme fuori. Ho pregato».

Quali sono le doti e le qualità che servono di più ad un alpinista?

«Tutte le attività che si praticano io le chiamerei mestieri. Bisogna impararli umilmente, senza bruciare le tappe; prepararsi bene, allenarsi a sopportare la fatica, la corsa in salita, ad esempio. Ma l'incidente, per quanto tu sia preparato, può essere sempre dietro l'angolo. Però si deve anche dire che il mondo giornalistico ha mitizzato l'alpinista come un superuomo, lui stesso si autoesalta delle sue prestazioni, ma non c'è cosa più sbagliata perché ognuno dovrebbe avere la sua umanità, la capacità di piangere, esprimere le proprie debolezze. Sai, non

c'è paragone tra le fatiche che fanno certi uomini nella quotidianità di mestieri duri con quelle di noi alpinisti, a qualsiasi latitudine. Certi sherpa, usati da animali da soma, se gli dai l'attrezzatura adeguata, in un fine settimana salgono l'Everest, si fermano in cima per attendere il miracolo dell'alba e poi scendono e forse fanno il giro della *khora* attorno alla montagna».

Qual è stata la gioia più grande che hai provato in montagna?

«Ci sono stati molti momenti, soprattutto le gioie provate al ritorno dalle cime, ma le più grandi sono state gli incontri con le genti dei villaggi himalayani».

Perché, come invece hanno fatto altri alpinisti, non hai mai pensato di scrivere un libro autobiografico?

«Non mi interessa. Sì, ho fatto la mia esperienza alpinistica, ma non ho mai tenuto neppure un diario delle mie salite, sono cose di poco conto. Invece il libro *Mani* e la favola *Un viaggio lungo una fiaba*, quelli sì che meritavano di essere raccontati».

Tu non hai mai ceduto alle lusinghe degli sponsor.

«No, è stato meglio tirare la cinghia ed essere liberi di scegliere, di andare senza la pressione di dover a tutti i costi portare a casa una cima per lo sponsor di turno».

Nel 1990 assieme ad altri alpinisti sei stato protagonista dell'iniziativa Free K2 (Spedizione Internazionale ecologica). Cosa è rimasto di quell'esperienza?

«Quello è stato uno dei momenti più importanti della mia vita. Io ero scettico nel risultato. Per un po' di anni quell'azione ha avuto una eco straordinaria, è servita. Abbiamo portato giù dal K2 ventimila metri di corda, tonnellate di rifiuti. È stata una provocazione che doveva avere un seguito. Mi sono reso conto che gli alpinisti, che dovrebbero amare e



In questa pagina: in vetta all'Everest (1996)

A fronte: Fausto in un bivacco ad alta quota in una delle prime spedizioni himalayane



Ho conosciuto molti alpinisti forti e determinati, ma raramente ne ho incontrato uno che fosse anche un grande uomo: umile e altruista, capace di impegnarsi non solo per conquistare, ma anche per essere conquistato dalla vita, dagli occhi di chi non ha avuto le stesse opportunità. La straordinarietà di Fausto, uomo semplice e caparbio, non sta nelle sue imprese alpinistiche ma nel fatto di aver capito che ci sono montagne altrettanto belle da scalare anche a livello del mare.

preservare la montagna, in realtà non lo fanno. Se oggi tu vai sulla normale del K2, lungo il cammino di Bill House troverai ancora molte corde e scalette».

Nel 2003 hai partecipato ad una spedizione internazionale nell'Hindukush afgano salendo in prima assoluta il Nowshak (7485 m): era solo quella la meta?

«No. La salita alla cima è stata molto impegnativa, ma lo scopo era quello di far riscoprire una zona montuosa fantastica, insegnando il mestiere di guida ai ragazzi locali che ci accompagnavano e permettere quindi di sviluppare le risorse e le grandi possibilità che ci sarebbero per un turismo eco-compatibile. Una missione che ancora oggi porta avanti Carlo Alberto Pinelli».

A un certo punto della tua vita hai capito che avevi ricevuto molto e che era giunto il momento per cominciare anche a dare.

«Sì, ma non c'è stato un momento preciso. Viene spontaneo, le idee le maturi piano piano. Quando per anni continui a vedere bambini bisognosi, non puoi andare oltre, devi fermarti. Una volta, di ritorno dal Nepal, ho detto a mio padre: "Vorrei fare qualcosa per quei bambini, ma questo comporterà che dovrò rinunciare a dare dei soldi in casa" e lui: "Se gli hai dato la tua parola mantienila, perché questa è la cosa più importante"».

Hai avuto un mentore o un maestro al quale ti sei ispirato?

«Molti, ma fra tutti mio padre. Lui mi diceva sempre: "Stai attento, guarda bene quello che fai e cerca di accontentarti". Uomo di poche parole e tanti difetti, è stato però un punto di riferimento. Uno che si accontentava della sua casetta, del suo orto, di quelle tre galline e non aveva bisogno di andare in giro per il mondo. Ricordo che, mettendo un braccio sopra la spalla di mia madre, le si rivolgeva dicendo: "Elga, ma noi non siamo dei signori?"»

Ormai da anni sei impegnato nel cercare aiuti per realizzare i tuoi progetti umanitari. L'indole del filantropo era già in te?

«Sai, quando tu parti con un progetto, ad esempio l'aspirazione di salire il K2, dici: se riesco a raggiungere la meta poi potrei anche smettere, invece continui e così è stato per i progetti umanitari, per le scuole in Nepal. Mi sono scoperto filantropo perché in realtà, quando vedi che dei bambini a cui hai dato qualcosa hanno ancora bisogno, non puoi fermarti e lasciarli soli. Così vai avanti e ad oggi sto ancora raccogliendo soldi per costruire, non per mantenerli».

Conta ancora molto la montagna per te o ci sono altri valori che metti prima?

«Durante gli anni delle scalate himalayane, la

montagna è stata una forma egoistica per realizzare le mie aspirazioni, i miei sogni, togliendo parte del tempo alla mia famiglia; in genere mi assentavo un mese e mezzo, due, mai di più. Ciononostante devo dire che nella vita di un uomo, la montagna non dovrebbe mai essere messa al primo posto in una scala di valori. Se uno a suo tempo mi avesse chiesto di scegliere tra la montagna e i miei genitori, non avrei avuto dubbi nell'optare per loro».

Come vedi il mondo della montagna, gli alpinisti, il loro modo di praticarla?

«Il mondo della montagna è lo specchio della nostra società, con luci ed ombre. Forse oggi ci sono più ombre che luci. Quella degli alpinisti non è una categoria facile..., ci sono sempre discussioni, beghe, controversie, rivalità; ma in definitiva ognuno deve fare il suo percorso e sentirsi a posto nel fare quella strada. Sai, una volta l'obiettivo era la meta, non c'era tempo per guardarsi attorno, oggi non posso fare passo senza capire, guardare e stare con la gente dei luoghi che attraverso».

Ci vuole più coraggio a scendere dalla montagna o a salire?

«Sicuramente ci vuole più coraggio a dire "torniamo indietro", però le scelte, le decisioni importanti della vita, andare avanti e perseguire una meta o arrendersi e tornare indietro, sono consapevolezza, intuizioni, che maturi pian piano e fai tue, questa si chiama esperienza. Invece, se si è in cordata, la cosa più importante è che ci sia sintonia e che una decisione venga presa all'unisono, con un'occhiata, un segno, una parola. Questa è anche la forza di una cordata».

Sei stato il presidente di Mountain Wilderness, cosa rimane di questo impegno?

«È stata un'esperienza positiva, con poche vittorie e molte sconfitte, ma se non ci fosse stata Mountain Wilderness, quelle vittorie a tutela della montagna non si sarebbero ottenute. Poi c'è da dire che l'associazionismo è in crisi. È andato bene finché non sono arrivati i computer perché ci si trovava faccia a faccia, si discuteva un obiettivo e si puntava tutti per questo; adesso invece ognuno esprime la sua scrivendo e dibattendo ogni cosa e sembra che più che all'obiettivo comune, ci si faccia una lotta interna. Sarebbe auspicabile che M.W. diventasse un gruppo compatto e che invece di sprecare molte energie in tanti piccoli obiettivi, si concentrasse in uno importante da farsi una volta all'anno».

Con la crisi il numero degli iscritti al CAI è sensibilmente diminuito e ormai sono in pochi a praticare un alpinismo classico, questo è una perdita?

«È senz'altro una perdita perché il CAI dovrebbe essere un'associazione che promuove la cultura della montagna e quando sento che uno si fa socio solo per gli sconti in rifugio o per essere soccorso in



caso di incidente, penso allora che sarebbe meglio perderlo. Il CAI non è solo alpinismo, il CAI è ciò che rappresenta la montagna tutta: storia, tradizioni, conoscenza naturalistica, antropologia, prodotti tipici, usi e costumi, ma soprattutto dovrebbe tenere in grande considerazione la tutela ambientale. Il CAI deve mettere al primo punto dei suoi principi la tutela della montagna, perché sarebbe già straordinario pensare che dei luoghi preservati possono essere qualcosa di meraviglioso anche per chi in montagna non ci andrà mai.

Per quanto riguarda la frequentazione, devo dire che oggi tutti hanno fretta e ognuno vuole riuscire a fare le salite più estreme nel minor tempo possibile, spesso bruciando le tappe e senza passare per un percorso di crescita graduale che, nel caso dell'arrampicata, passa per la ripetizione delle vie classiche, dove oggi non si vede più nessuno. Abbiamo montagne straordinarie, bellissime: sia le Alpi che le Dolomiti, e non andarci è una perdita per l'alpinista».

Quanto ti impegna il mantenimento delle scuole per bambini di strada a Kirtipur?

«Per raccogliere fondi, tanto. Poi, due volte all'anno, vado lì per fare un sopralluogo e seguire i nuovi progetti. Il paradosso è che una volta andavo lì per scaricare le tensioni accumulate qui, adesso succede il contrario. Sai, lì devo presenziare anche a venti riunioni e tutto il mio lavoro di serate pubbliche o con i ragazzi delle scuole è volto a tirar su fondi. Ma devo dire che se non ci fosse Roberto Giordani, il patron della Montura, lui sì un vero mecenate e filantropo, che mi supporta in tutto e per tutto nei progetti, forse non ce l'avrei fatta ad andare avanti».

E quello con i ragazzi delle scuole?

«Altrettanto! Devi pensare che qui nel bosco passano circa ventimila ragazzi all'anno, per lo più dal Trentino, regione che è parte integrante del progetto delle scuole in Nepal. E tutto il lavoro di didattica

In questa pagina: Fausto con un gruppo di amici in una giornata di manutenzione del Bosco di Lorenzo

A fronte: una veduta dall'alto della Rarahil Memorial School a Kirtipur (Nepal)

Fausto è diventato filantropo, cantastorie che va per le scuole a raccontare favole ai bambini per farli sognare e meravigliare ancora. Si è fatto anche contadino: semina, coltiva, lavora la terra e custodisce un bosco che ha ereditato e cerca di mantenere per trasmettere ai ragazzi delle scuole il valore della natura e degli elementi. Lavora e gioca con loro perché sono l'investimento più importante che l'umanità può fare per tentare di salvarsi e preservare il pianeta.



ambientale che faccio qui, mi impegna per almeno tre volte alla settimana. Ma è un'esperienza arricchente sia per me che per loro. Sai, riuscire a farli sognare facendoli entrare nella capanna di Jack London o nella casetta di Emilio Salgari, mi dà una gioia che non immagino. Torno di nuovo bambino in mezzo a loro. Mi piace lavorare con i giovani perché loro sono molto migliori dei cattivi esempi che hanno avuto, specie da alcuni rappresentanti delle istituzioni».

Cosa significa per te l'eredità di questo bosco?

«Moltissimo. È un'eredità ricevuta da un imprenditore lungimirante, uno paragonabile a Olivetti. Uno che sapeva guardare oltre. Lui sperava e auspicava che questo bosco un giorno potesse diventare un "luogo di senso" e la "Collina di Lorenzo", con tutto quello che racchiude ed esprime, per me è una grande opportunità. Qui c'è ancora terra, un orizzonte, una sorta di rifugio, un luogo in cui invecchiare bene».

Hai amici come Marco Paolini, Erri De Luca, Mario Brunello, Paolo Rumiz, Moni Ovadia, sono solo incroci nel tuo cammino o persone con il quale condividi parte della strada?

«Sono stati degli incroci che poi si sono trasformati in cammini paralleli e condivisioni di progetti. Ad esempio con Paolini siamo stati a fare un trekking in Nepal, lui voleva vedere le scuole e si è molto adoperato per aiutarmi. Moni Ovadia è stato qui a fare uno spettacolo, altri vengono qui per trovare la quiete dopo la tempesta, insomma, ognuno di loro porta qualcosa di buono, perché, al di là dell'artista, si rivelano poi per gli uomini che sono».

Ti senti uno che vuole cambiare il mondo?

«No, non ho questa pretesa. Sarei già fuso. Invece sarebbe importante riuscire a capire un po' meglio noi stessi e trovare quella serenità e armonia interiore che spesso ci manca. Magari anche attraverso i rapporti umani. Questa sarebbe la vetta più importante da raggiungere».

Hai ancora sogni e progetti?

«Ne ho una quantità, ad esempio un parco giochi per bambini e un centro sportivo per i ragazzi, sempre lì a Kirtipur, ma la terra costa cara, più di qua. Di certezze oggi me ne sono rimaste poche, anzi, ho molti dubbi, ma se voglio dare un senso autentico alla mia vita, devo mettermi in gioco quotidianamente; e ho imparato una cosa: quando devo partire per un progetto seguo il mio istinto».

Ti senti in debito con la vita?

«No, ma mi reputo un uomo che ha ricevuto molto, una persona fortunata che ha vissuto intensamente la sua vita, nonostante gli errori fatti. Sai, la vita è un insieme di anelli, il problema è metterli assieme, legarli fra di loro per creare l'armonia. Devi cercarla questa armonia, altrimenti invecchi in solitudine, diventi acido».

C'è qualcosa che avresti voluto fare e non hai ancora fatto?

«Sì. Mi piacerebbe fare un viaggio in un oceano con una barca particolare».



ASCENT

Imbracatura polivalente, sviluppata per alpinismo e arrampicata su ghiaccio. Struttura ergonomica robusta che garantisce un ottimo sostegno lombare. Quattro fibbie di regolazione e ampi portamateriali. EN 12277

LYCAN

Rampioni a dodici punte progettati per alpinismo tecnico, goulottes e cascate di ghiaccio. Punte anteriori con rinforzo a T. Sistema di macro-regolazione ultra-rapido per spostarsi tra gli intervalli di misure 36+43/42+47. EN 892



Scopri tutte le novità su >>>
www.climbingtechnology.com
blog.climbingtechnology.com





Nockberge Park con sci e ciaspole sulle “montagne rotonde”

In Alta Carinzia un singolare parco alpino dal dolce paesaggio. Fin che non si vedono non si può credere che esistano montagne così belle, così levigate e arrotondate, così giocose e intriganti

di Francesco Carrer

A fronte: le cime dei “Nockn” lavorate dal vento

In questa pagina: la salita verso il Falkertköpf, sul costone del Fadenberg

I Nockberge sono alture tondeggianti, la cui origine risale a circa 60 milioni di anni. Le sommità “pelate” sono circondate da splendide fasce di larici e pini cembri, ma il carattere del parco è determinato dalla convivenza di una natura selvaggia con l'antica e sapiente cultura contadina di montagna, dalle mandrie di bovini e dai branchi di cervi e camosci che in estate pascolano fino alle vette erbose.

Capita, passati i malinconici ritorni, di raccontare ad amici e conoscenti degli ultimi orizzonti rimasti impigliati nelle brecce dei ricordi. Tra gli abituali frequentatori delle montagne austriache è ben conosciuto il nome di Bad Kleinkirchheim, lunga striscia di alberghi di alta qualità corredati da moderni impianti termali e mille metri di ottime piste sul versante nord del Kaiserburg. Più o meno tutti ci sono stati, passati, o hanno almeno sentito celebrare questa stazione termale come la Cortina della Carinzia. Se però si parla del Parco dei Nockberge, quasi nessuno lo conosce, anche se comprende i rilievi proprio sopra l'abitato di Bad.

Il Parco nazionale dei Nockberge si trova in territorio carinziano ma tocca il confine con il Salisburghese e la Stiria. Il ricco habitat naturale si estende su una superficie di 184 km², una carrellata di morbide colline, di alpeggi e boschi di abeti rossi, larici e pini cembri. L'aspetto inconfondibile dei “Nockn” rotondi è una rarità geologica unica nell'intera regione alpina, frutto del modellamento geologico sviluppatosi nel corso di milioni di anni. La vetta più elevata è quella del Großer Rossenock che raggiunge i 2440 m, ma parecchie altre superano i duemila metri: una distesa con tanti nock (Mallnock, Klomnock, Pfannock, Langnock, ecc.) che compone uno scenario da fiaba nordica. Il parco nacque dopo una lunga controversia, come alternativa ad un progetto di “valorizzazione” degli anni Settanta che riguardava la parte centrale della valle di Gurk e prevedeva la realizzazione di un gigantesco carosello sciistico fra Innerkrems, Bad Kleinkirchheim, Falkert e Turracherhöhe e



la costruzione di un villaggio turistico con 1500 posti-letto nella zona del Windebensee. La tenace campagna d'informazione da parte dei difensori dell'ambiente e la protesta massiccia di organizzazioni quali Naturfreunde e Oesterreichischer Alpenverein imposero un referendum popolare. Il 94,32% dei votanti si dichiarò contrario allo sfruttamento turistico della regione e favorevole alla protezione ambientale dei Nockberge. Con la partecipazione della popolazione locale, si arrivò così nel 1984 alla creazione dell'Area protetta dei Nockberge, quindi nel 1987 il governo regionale della Carinzia istituì definitivamente il Parco nazionale dei Nockberge.

IL MONDO DEI NOCKBERGE

I Nockberge sono alture tondeggianti, la cui origine risale a circa 60 milioni di anni. Sono le formazioni di mezza montagna più antiche d'Europa e rappresentano una rarità nella regione alpina grazie alle forme arrotondate e alla varietà geologica. Contengono varie tipologie di rocce, soprattutto cristalline come micascisti, paragneiss e filladi quarzifere. La straordinarietà geologica, tuttavia, è costituita dalla presenza di una fascia di calcari e dolomie pigiata fra gli strati cristallini larga 3 km, che attraversa il territorio del Parco nazionale con direzione nord-sud e rivela numerose formazioni carsiche. Da ultimo la singolare orografia dei “Nockn” è stata modellata dai ghiacciai del Quaternario che hanno disegnato lunghe dorsali prative e profondi circhi glaciali dai fianchi scoscesi, con gli immaneabili laghi cristallini attornati da creste aguzze che occupano le conche liberate dal ritiro dei ghiacci.

Le sommità “pelate” sono circondate da splendide fasce di larici e pini cembri, ma il carattere del parco è determinato dalla convivenza di una natura selvaggia con l'antica e sapiente cultura contadina di montagna, dalle mandrie di bovini e dai branchi di cervi e camosci che pascolano fino alle vette erbose, dalle numerose miniere abbandonate da tempo. Le cime arrotondate e dalle morfologie tornite contrastano con le ripide e scoscese formazioni d'alta montagna che le circondano: gli imponenti Hohe Tauern a ovest, i Niedere Tauern a nord, i Karawanken e le Alpi Carniche a sud.

La strada alpina Nockalmstraße, lunga circa 34 km, praticabile solo d'estate, attraversa l'intero territorio del Parco; è stata realizzata nel massimo rispetto della natura, tutelando quanto più possibile l'ambiente circostante. Terminata nel 1981, è una lunga diagonale che inizia a monte di Ebene Reichenau e termina a Krems in Kärnten. Si snoda attraverso i Nockberge con 52 morbide curve fino al punto più alto, la cima Eisenthalhöhe (2042 m) e consente di ammirare un paesaggio incantevole.



NATURA, CULTURA E TERME

Il paesaggio naturale e culturale dei Nockberge è unico nella sua composizione e la secolare presenza di comunità di fondovalle ha contribuito a modellare il paesaggio. Il lavoro di generazioni ha conferito agli alpeggi dei Nockberge il loro aspetto inconfondibile grazie alla falciatura, al pascolo e allo sfruttamento del legname, mantenendo un buon equilibrio nelle condizioni di vita naturali di animali, piante e uomini. Le principali fonti di sostentamento per i valligiani derivano dall'agricoltura e dall'economia forestale, ma a Radenthein svolge un ruolo importante anche l'industria mineraria, attiva da più di 500 anni, con l'estrazione di magnesite, antracite e granato.

Nel corso dei secoli la popolazione contadina ha plasmato le proprie usanze, leggende e tradizioni, che ritroviamo ancor oggi nelle tecniche costruttive, nella storia degli insediamenti e nelle numerose manifestazioni locali, come la transumanza con la discesa dagli alpeggi, i particolari bagni rustici e i mulini tradizionali.

È inoltre importante l'industria termale. Fin dal Medioevo ci si recava a Bad Kleinkirchheim per le virtù terapeutiche delle fonti termali la cui fama aveva valicato i confini della Carinzia. Già nel XVII secolo le tiepide acque sorgive venivano

canalizzate e raccolte in trogoli di larice utilizzando condotti di legno. La testimonianza scritta più antica risale al 1670 e nel 1728 il medico Anton Wilburg aveva richiamato l'attenzione sugli effetti curativi delle acque. I contadini, i tagliaboschi e i cacciatori che soffrivano di reumatismi apprezzavano le virtù terapeutiche delle pietre del vicino ruscello contenenti minerali. Nell'Ottocento, a protezione delle fonti termali, fu eretta una cappella dedicata a St. Kathrein, ancor oggi esistente. L'istituzione del comune di Kleinkirchheim, con l'aggiunta dell'affisso "Bad" (bagno), portò nel 1934 all'apertura della prima piscina termale, mentre nel 1956 entrò in funzione lo skilift che, con i suoi 620 metri, era a quel tempo il più lungo della Carinzia, e nel 1969 venne realizzata la piscina termale coperta, integrata dieci anni più tardi dall'entrata in funzione delle terme Römerbad. Negli ultimi anni vi è stata la completa ristrutturazione delle Terme St. Kathrein e delle Terme Römerbad. E tutti coloro che desiderano immergersi nella storia delle cure termali di Bad Kleinkirchheim possono visitare il Karlbath, vecchio ed immutato stabilimento balneare, che offre cure termali come nel XVII secolo, nei massicci tronchi di larice svuotati, con pietre incandescenti immerse nella fredda acqua di sorgente.

Le lunghe ed arrotondate dorsali dei Nockberge

Fin dal Medioevo ci si recava a Bad Kleinkirchheim per le virtù terapeutiche delle fonti termali, famose anche oltre i confini della Carinzia; le tiepide acque sorgive venivano raccolte in trogoli di larice utilizzando condotti di legno. I contadini, i tagliaboschi e i cacciatori che soffrivano di reumatismi apprezzavano le virtù terapeutiche delle pietre del vicino ruscello contenenti minerali.

Itinerari

1. Millstater Alpe, 2091 m, salita da Schwarzwald Magnesitbruch
2. Sulla dorsale dello Schwarzkofel, verso la cima del Rodresnock

1. GROSSLEOBENECK

Lunghezza: 18 km

Dislivello: 930 m

Tempo: 7 ore

Dal centro di Radenthein si segue la stradina della Kaningtal deviando sulla sinistra per la valle del Globatschbach fino alla miniera di magnesite. La diramazione che prosegue verso N-O porta al valico della Nöringsattel, 1665 m. Un'ampia carrareccia si addentra verso E in falsopiano, raggiungendo la Langanderlehütte, 1700 m. La stradina passa ai piedi della malga e prosegue aggirando il costone del Rabenkofel. Valicata l'impercettibile dorsale del Schwarzwaldler Wipfel, si addentra nel territorio del Parco fino a raggiungere la Thomannbauerhütte, 1697 m. Toccato il bivio dello Stileck, la stradina inizia a scendere verso la Lamprechtalm, dai pendii torniti, perdendo quasi un centinaio di metri. In lieve salita si rientra poi nel bosco; dopo un ripiano si sale. Il tratto ripido che rimonta il costone per poi calare nella conca della Lamprechthütte, 1770 m, modesto ricovero di pastori. Si risale quindi l'impiuvio sopra la conca seguendo il solco centrale. Superato un erto gradino si raggiungono due capanne, alla Scharthen Hütte, 1940 m, e la Scharte, 1991 m, con panorama aperto sulle cime innevate del Gross Glockner, dei Tauri, dei Nockberge settentrionali e sulla Bergalm, popolata da baite e fienili. Proseguendo verso E per facili pendii si può salire la cupola del Grossleobeneck fino alla sommità, 2196 m. Il rientro avviene per la via della salita.

2. WOLITZENALM

Lunghezza: 20 km

Dislivello: 850 m

Tempo: 7/8 ore

Da Radenthein si raggiunge il centro di Kaning; al primo tornante dopo la chiesa si imbecca la stradina che segue il corso del Koflachbach in genere percorribile fino a quota 1250, dove svolta a destra per raggiungere le ultime case. Si prosegue invece dritti

D'inverno i Nockberge diventano mete ideali per lo scialpinismo, il telemark e le ciaspole. Nel territorio del parco sono possibili oltre cinquanta itinerari raggiungendo dopo un paziente avvicinamento le tondeggianti dorsali e le cime imbiancate dall'ampio orizzonte



entrando nel territorio del Parco, con lievi pendenze lungo il fianco dell'alta Kaningtal. Superato l'impiuvio del Tiefenbach, una rampa porta alla Gappnighütte e continua in lieve salita fino alla Lanner Hütte. Il tracciato principale prosegue verso N in leggera pendenza percorrendo tutto il lungo vallone piegato ad arco, chiuso verso N dai versanti del Grossleobeneck, del Saunock e del Plattnock, fino a raggiungere la capanna, 1904 m, che marca la soglia della Wolitzenalm. La suggestiva conca si apre in una lunga successione di lievi pendenze pascolive fino alla Kaninger Wolitzenhütte, due solitarie capanne a 2070 m, sotto il Kleiner e il Grosser Rosenock. Emozionante il paesaggio, dalla conca lacustre alle cupole dell'Erlacher e del Predigerstuhl, mentre verso N sprofondano le vistose erosioni, sotto l'incombente sommità del Plattnock. Luogo di grande bellezza, uno dei cuori del parco, con facile continuazione verso S attraverso la piana fino alla Kalter Keller, il bordo ultimo oltre il quale i pascoli precipitano nel salto dello Zunderwand. Facile la salita ai dossi orientali, fino alla cima del Predigerstuhl, 2170 m. Il rientro per la via di salita.

3. GRIDLECK

Lunghezza: 22 km circa

Dislivello: 800 m circa

Tempo: 8 ore

Da Radenthein si segue la stradina che risale la Kaningtal sul ripido versante fino al tornante di quota 1300, sopra le case di Martischnig (parcheggio limitato). Si continua lasciando la carrareccia e svoltando verso monte per una traccia segnalata, n. 173, che raggiunge l'alpeggio di Hasentrattner, 1398 m. La strada forestale entra nel parco e raggiunge la Michlhütte, 1460 m, ma si può mantenere il sentiero che continua nel rado bosco, incrociando la strada a quo-

tratto con pendenza accentuata permette di guadagnare il cupolotto del Mallnock, 2226 m, ampio punto panoramico sulla distesa dei Nockberge. Facile la prosecuzione lungo la cresta in direzione del Klomnock. Per il rientro si possono valutare molte alternative alla via di salita.

5. TOTELITZEN

Lunghezza: 10 km

Dislivello: 1010 m

Tempo: 4 ore

Da Bad Kleinkirchheim si sale in direzione di St Oswald, deviando in d. fino al Gasthof Ploninger a quota 1300. Si prosegue quindi sulla stradina innevata che entra nel bosco; al tornante di quota 1508 si può abbandonare la carrareccia per il ripido sentiero n. 1 che rimonta veloce l'Aigner Berg e incrocia la stradina molto più in alto, in prossimità delle Hütte a quota 1780. Si prosegue sulle tracce di sentiero tra bosco sempre più rado fino alla sommità del Totelitzen, 1990 m. L'ampio costolone, presidiato da una solitaria capanna, diventa quasi piano, quindi riprende in lieve salita, infine con marcata pendenza fino a guadagnare la sommità del Rodresnock, 2310 m, segnata da una grande croce in legno con la targa dell'Alpe Adria Trail. Ampio panorama sulle arrotondate dorsali dei Nockberge, dominate dalla piramide del Falkert. La remunerativa discesa si effettua sulla via di salita.

6. RODRESNOCK

Lunghezza: 10 km

Dislivello: 750 m

Tempo: 4 ore

Da Patergassen si sale verso Ebene Richenau, svoltando a sinistra sulle indicazioni del Falkertsee; superato l'Almdorf Seinerzeit si prosegue per un altro chilometro abbondante fino ad individuare sul fianco sinistro a quota 1560 una stradina senza indicazioni che sale nel bosco con ampio tracciato dalla penden-

3. L'alta Rosental, verso la Schnee grubensattel

4. Dalla Winkital verso la Pregatscharte, sotto al Simmerleck

5. Incontri speciali nel bosco di Schachen, salendo al Gridleck

6. Discesa a telemark sulla dorsale innevata dello Schwartzkofel

za graduata che porta a solitarie capanne. Si rimonta la dorsale per rada vegetazione e belle praterie alpine fino ad un primo cocuzzolo roccioso, 1937 m; si segue quindi la dorsale in un susseguirsi di orizzonti sempre più aperti, sopra il limite della vegetazione, fino a raggiungere le barriere paraneve in legno che marcano la cresta fin sulla cima dello Schwarzkofel, 2168 m. Tagliando la base della sommità rocciosa e si prosegue per prateria verso N-O attraverso una lieve insellatura, con modesta perdita di quota, e rimontando il facile pendio finale del Moschelitzen che porta fino alla sommità del Rodresnock, 2310 m. Panorama sulla piramide del Falkert, oltre il cratere della Falkertscharte. In lontananza il gobbone del Rinsenock e, più ad E, i dolci profili innevati dei Saureggen. Da uno spuntone roccioso è visibile anche la conca del Falkertsee e gli insediamenti dell'Heidi Alm. Rientro per la via di salita.

7. FADENBERG

Lunghezza: 11 km

Dislivello: 570 m

Tempo: 4 ore

Da Patergassen per la strada del Falkertsee come sopra. Superata l'Almdorf Seinerzeit si prosegue per un altro km fino ad uno slargo sul lato destro della strada, intorno a quota 1500. Traversato il torrente si costeggia per un po' il solco salendo con pendenza graduata fino alla bella zona a pascolo con baite e malghe estive; dal pascolo più alto, intorno a quota 1720, si abbandona la stradina e si devia a destra, salendo un vallone fino all'insellatura a N dello Schweinbichl. Si continua verso N fino alla prateria sommitale, sul

ta 1560 e più in alto a quota 1600. Si mantiene l'ampia carrareccia fino alle mangiatoie dei cervi; lasciata la strada si piega a destra per un tratto ripido, sul costone dello Schachen (notevoli esemplari di larice). Verso quota 1800 il bosco si dirada lasciando posto al pascolo che culmina nella cima del Gridleck, 1887 m, primo dosso della dorsale che sale fino al Gross Rosennock. La cresta si mantiene piatta ma sottile, movimentata da cocuzzoli, anche rocciosi, separati da piccole selle. Tagliando il versante in quota si raggiunge quota 1996, dove inizia il Feldhöhe, sequenza di tondi prativi con buona panoramica sui Nockberge. Raggiunta la sommità di poco superiore a quota 2080, si cala ad un'ultima insellatura, sotto la quale si trovano la Langganhütte e la Weissensteinhütte. Si può continuare la salita in direzione del Grosser Rosennock, pendio facile fino a quota 2200, quindi più ripido con pendenze superiori al 30%. Panorama sul Brunnach, sul Falkert, il Rodresnock e la lunga dorsale del Totelitzen. Il rientro si effettua per la via della salita.

4. MALLNOCK

Lunghezza: 7 km

Dislivello: 830 m

Tempo: 3 ore

Superato l'abitato di St. Oswald si raggiungono le case di Stadl, intorno a quota 1300, e si prosegue sulla stradina che prende quota con alcuni tornanti sul versante boscoso fino ad incrociare il fondovalle del Wegerbach, 1680 m. Si seguono quindi le tracce del sentiero n. 7 a fianco del torrente con qualche tratto ripido fino ad una capanna; un'ultima salita permette di uscire dal compluvio sulla Brunnachhöhe intorno a quota 2020 (qui si può pervenire anche usando gli impianti di Brunnach e la piatta dorsale). Un breve

Calanques tocchi il mare e poi risali

Un lembo di costa mediterranea tra
Cassis e Marsiglia: quindici chilometri
di cale, sentieri, pareti calcaree e
ineguagliabili giochi di luce

di Sabrina Gasparini



A fronte: percorrendo
l'Arête de Marseille

Lo spettacolare Cirque
di Devenson

La macchia mediterranea, che d'inverno custodisce i suoi aromi intensi, a primavera li libera nel mistral. Allora, guardi sotto di te e l'orizzonte si tramuta in una vertigine di roccia e acqua marina. È il momento di calarsi. È il vuoto che ti risucchia fino alle scogliere. Ma subito comincia il tempo della scalata, il ritorno verso l'alto senza alternative.

Guardo con un senso di vertigine la linea di corde doppie appena discesa. Le onde lambiscono gli scogli e sotto di me ruggiscono grotte da cui s'innalza questo calcare bianchissimo, così perfetto da lasciarmi senza fiato; roccia antica di centocinquanta milioni di anni, un tempo nascosta dal mare che oggi, quasi con orgoglio, riaffiora in concrezioni simili a gusci di conchiglia. La macchia mediterranea, che d'inverno custodisce i suoi aromi intensi, a primavera li libera nel vento reso terso dal mistral. È una sensazione che non conosce aggettivi, questo arrampicarsi tra cielo e mare. Mi aiutano le suggestive parole di Gaston Rébuffat, che proprio nelle Calanques iniziò la sua carriera di alpinista: "È un territorio di carattere, che non ha perso nulla della sua forza e della sua indipendenza sin dalle origini. Non si piega. Per questo l'apprezziamo. Al nostro amore si mescola un grande rispetto: grazie a questi luoghi sappiamo che esiste la natura", e ancora: "Solo macchia, pietre e rocce e, per sognare altri paesaggi, boschi meravigliosi che non sono mai stati tagliati, eco insolita dell'epoca glaciale. E a sud, il mare. È lì che sono nato."

È sufficiente sfogliare la guida *Escalade. Les Calanques* e contarne le pagine (480!), per comprendere quali potenzialità si nascondono nella fitta rete di calette e ripidi sentieri che costituiscono le Calanques. Le possibilità di scalata sono innumerevoli e comprendono sia falesie che itinerari fino ai 350

metri di sviluppo.

Partendo a piedi dalla Gardiole, panoramico colle tra Marsiglia e Cassis, si raggiungono molti dei luoghi che hanno reso celebre questo terreno di scalata. Un sentiero in discesa, che nella faticosa risalita serale vi farà rimpiangere la comodità del mattino, arriva alla mitica Calanque d'En Vau, stretta gola dove il mare verde smeraldo serpeggia tra pilastri di calcare grigio che ancora raccontano le avventure dei tanti Hamming, Rebuffat e Livanos che vi hanno tracciato itinerari eccezionali. Seguendo invece una rete di sentieri sulla destra, come sempre ben segnalati con simboli e colori differenti, prima di raggiungere la spiaggia si giunge allo spettacolare cirque di Devenson: un gigantesco e variopinto anfiteatro di roccia a picco sul mare. Non ti accorgi di tale meraviglia della natura finché non hai percorso i tracciati che si snodano sulla dorsale delle Calanques fino a raggiungerne la cima. Allora, guardi sotto di te e l'orizzonte si tramuta in una vertigine di roccia. È il momento di calarsi. È il vuoto che ti risucchia fino alle scogliere. Ma subito comincia il tempo della scalata, il ritorno verso l'alto senza alternative. Si sente il rumore dei vaporetti che accompagnano i turisti tra le cale nascoste e quello dei gommoni che passano veloci, mischiato a voci lontane di altri scalatori e ai richiami dei gabbiani. Non c'è altro. Credo che questa sia una forma di silenzio paradossale quanto impagabile. Per questo, vie quali "Etat d'Urgence", la prima aperta in stile



moderno nel 1998 e la verticalissima "Sanababich" (Lionel Catsoyannis 2003), rappresentano delle splendide avventure: la roccia è ottima e, pur richiedendo forza fisica su muri e fessure strapiombanti, offre quasi sempre generosi appigli. Durante la scalata si ha quindi sempre il tempo di pensare e di godersi l'ambiente circostante.

Poco più a est degli itinerari succitati s'incontra il settore dell'Eissadon, luogo d'elezione per l'arrampicata tecnica con passaggi su micro tacche. Un itinerario da non mancare è "Clandestino": sei lunghezze superbe con una partenza di 6c atletico per proseguire su placche dove lo stile d'arrampicata avrà la rivincita sull'atletismo puro. Ovviamente, per non deludere nessuno, a breve distanza si trova il settore della Calanque de l'Oule con "Les Futurs Croulants", via famosa per il tetto del penultimo tiro che, oltre alla valorizzazione dei bicipiti, garantisce foto senza uguali!

Scendiamo poi sino al plateau di Castelvieil, con la meravigliosa "Les dents de la mer": calcare eccezionale, a tratti rosa, a tratti simile a marmo lavorato: vorresti non finisse mai. E così ti decidi per l'ennesima calata ed eccoti su "Le toit Branlant", itinerario meno equipaggiato che richiede l'utilizzo di friends e nut quasi a ribadire che, oltre alla bellezza dei luoghi, le Calanques offrono anche la possibilità di diversificare la scalata, offrendo vie attrezzate, falesie e percorsi storici da proteggere. Impossibile, quindi, non nominare la Candelle, la



guglia più alta, quella che ha visto negli anni Cinquanta avventurarsi scalatori come Gaston Rébuffat e Georges Livanos "il greco", personaggi che rimarranno nella storia dell'alpinismo e delle prime salite nelle Calanques. Qui si giunge partendo dal Luminix, la zona universitaria di Marsiglia e non necessitano calate. L'itinerario obbligatorio è "Armata Calanca": 320 metri di sviluppo dallo zoccolo fino alle ultime lunghezze sulla Grande Candelle, con un diedro di 6b+ da antologia. Molte sono le possibili combinazioni di tracciati che dallo zoccolo portano alla Grande Candelle, sulla cui parete

In questa pagina, dall'alto: all'uscita di *Festin de Satan*. Breche de Castelvieil

A fronte: Aiguille de L'Essaidon





A fronte: arrampicata alla Concave

In questa pagina: veduta panoramica di Marseilleveyre

si succedono placche verticali, diedri e fessure caratterizzati da una scalata sempre elegantissima. Consiglio due storiche vie attrezzate con fix e non particolarmente impegnative: “La Centrale” e “Le couloir suspendu” che arrivano sulla vetta, da cui si gode uno scenario indimenticabile, garantendo il massimo del divertimento su una roccia magnifica. Un altro itinerario famosissimo è l’“Arete de Marseille”; otto lunghezze in cresta che, nonostante la roccia lisciata dall’uso, si sviluppano in un ambiente davvero unico! Scendendo a piedi dalla Grand Candelle, poi, si percorre un sentiero molto panoramico che si snoda fino alla Calanque di Sougiton.

Più isolato, oltre il Socle, l’imperdibile itinerario di circa 300 metri aperto da Jean-Louis Fenouil nel 2002, “Festin de Satan”, con partenza a livello del mare e sviluppo su calcare grigio lavorato a

“bicchieri”. Un’altra parete dall’aspetto severo ma accattivante è la Concave, famosa per la via “Au dela de la verticale”, sicuramente una sfida per chi desidera il settimo grado nel vuoto più assoluto. Tuttavia esistono altri itinerari molto belli, tra cui “Elle est pas belle la vie?”, con uno traverso eccezionale al 5° tiro e la divertente “L’enfant des étoiles”. La prima volta che arrivai in vetta alla Concave ricevetti un regalo inaspettato: l’incontro con Michel Voucher e Jeannot Gounand, pionieri della scalata moderna nelle Calanques. Tutt’altro che free climbers moderni fanatici della dieta, non faticarono a rimpinzarmi di formaggio con salame e olive, che si erano portati su per la via; mi è rimasto impresso a lungo quel loro sguardo sognante mentre parlavano delle Calanques, ancora innamorati di questo ambiente unico che pure frequentano da una vita!

“Ho sempre considerato questo territorio, ricco di sorprese, una perenne tentazione”, scriveva Gaston Rébuffat, ed io, leggendo, ripenso inevitabilmente al settore d’arrampicata di Marseilleveyre, presso la Tete de la Mounine. Un luogo selvaggio con itinerari davvero interessanti: in pochi minuti di ripida salita valichi il Col De Chèvres, Marsiglia sembra diventata lontanissima, ed ecco la “Voie de l’ecaille”, aperta nel 1936 da Georges e Genevieve Livanos con due compagni. In lontananza s’intra-vede il Golfo di Marsiglia, l’arcipelago delle Frioul, il Castello d’If e, forse, il Conte di Montecristo a scrutare perplesso da qualche feritoia! Naturalmente, parlando di Calanques, è doveroso citare anche le famosissime traversate tra cui la “Senza ritorno”, che promette agli Ulisse della scalata moderna un’Odissea di calcare! E non mancano, tra questi fiordi mediterranei, i bellissimi trekking e le molte passeggiate, il cui ricordo si tramuterà presto nel desiderio irrefrenabile di tornarvi.

Note di itinerari

RIFERIMENTO LOGISTICI

Luogo di riferimento: Marsiglia.

Controllate le condizioni meteo, soprattutto del vento e l’esposizione della parete, dato che spesso le ultime calate sono a filo dell’acqua. Il mistral forte può impedire la scalata in alcune pareti.

Per dormire: il campeggio libero è vietato, ma nei dintorni delle zone di arrampicata si trovano numerosi campeggi, oltre ad alberghi e bed & breakfast.

Periodo consigliato: primavera e autunno, ma anche l’inverno regala giornate tiepide e assolate, adatte all’arrampicata.

Possibilità, inoltre, di unire l’arrampicata al trekking con moltissimi sentieri che si snodano tra le cale e sulle creste. In due giorni, con bivacco, è possibile terminare l’intero percorso delle Calanques (in questo caso, informatevi sulla possibilità di dormire essendo da poco cambiata la regolamentazione del Parco. Inoltre, non c’è possibilità di reperire acqua). Per mangiare potete recarvi a Cassis oppure, a Marsiglia, ad esempio nella zona di Mazargues - Obélisque.

ATTENZIONE: non lasciate nulla nella macchina! I furti sembrerebbero diminuiti,

soprattutto alla Gardiole, ma è meglio non dimenticare assolutamente oggetti di valore nell’auto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Gaston Rébuffat, *La Montagna è il mio mondo*, Vivalda, 1996
- A. e G. Bernard, P. Clarac, H. Gugliarelli, B. Privat “*Escalade. Les Calanques*”, edizioni Nota Bene, 1997
- Jean Louis Fenouil, Cedric Tassan, *Calanques Escalade de Marseille a La Ciotat* (con i famosi acquerelli di Fenouil!), 2011

La montagna ferita

Nuove opportunità a 100 anni dalla Grande Guerra

Stanno per iniziare anche in Italia le commemorazioni per il centenario della Grande Guerra. Per introdurre l'argomento presentiamo l'intervento del Provveditore del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto al Congresso SAT 2014 tenuto a Spiazzo Rendena

di Camillo Zadra* - foto Museo Storico Italiano della Guerra



A fronte: Forte Strino. Sbarramento della Val Vermiglio (1918)

In questa pagina: Matassone (Vallarsa). Alle spalle il campo trincerato omonimo. A sinistra il Forte Pozzacchio (1919)

In soli quattro anni la Grande Guerra sul fronte italo-austriaco ha cambiato in modo radicale e irreversibile il rapporto tra la montagna e i suoi abitanti e, a partire dal dopoguerra, tra la montagna e la società.

Lo scoppio del conflitto provocò l'allontanamento della popolazione da paesi e villaggi posti in prossimità del fronte e la cancellazione di forme secolari di utilizzo delle risorse naturali. Al posto di quegli abitanti giunsero a migliaia i soldati dei due eserciti contrapposti, che popolarono luoghi fino ad allora assai poco frequentati e poco conosciuti. Per quattro anni quell'occupazione si spinse fino a quote mai prima raggiunte, dove i soldati vissero in tane scavate nella roccia, dentro baracche malsane, sotto metri di neve e di ghiaccio. All'ambiente naturale furono imposte regole lontane da ogni logica di sostenibilità, che spazzarono via equilibri creati nel corso del tempo.

Concluse le azioni belliche, gran parte delle strutture militari venne spogliata di tutto ciò che era asportabile da migliaia di recuperanti che ripercorsero strade e sentieri tracciati negli anni di guerra. Ciò che rimase erano ruderi di fortificazioni, solchi di trincea, crateri di bombe. E anche questi resti sarebbero stati riassorbiti dall'inarrestabile processo di automodellamento della natura determinato dal rinnovarsi della vegetazione, dall'azione della neve e della pioggia, dal gelo e dal disgelo, da frane e smottamenti, se altri soggetti ed altri fattori non ne avessero contrastato l'azione: i familiari dei caduti, in primo luogo, assieme ai reduci e alle loro associazioni, i quali, ritornando sui campi di battaglia, marcarono quei luoghi di una memoria pubblica con segni commemorativi. E, assieme a loro,

escursionisti, sciatori, alpinisti, interpreti di nuove pratiche sociali contribuirono a inglobare la montagna nell'orizzonte della vita urbana, come spazio al tempo stesso complementare e alternativo.

Concluse le azioni belliche, gran parte delle strutture militari venne spogliata di ciò che era asportabile

Sempre di più, da allora, la montagna è diventata un luogo integrato nel sistema economico e sociale: le valli si sono spopolate e ripopolate, l'economia si è convertita da silvo-pastorale a turistica. La viabilità militare ha permesso l'accesso alla montagna a chi vi cercava lo spazio dove esprimere una propria dimensione interiore, dove sfuggire alla routine del lavoro e della vita urbanizzata. E la SAT è stata al primo posto nel diffondere questo modo nuovo di frequentare la montagna e nel prendersi cura di alcune delle tracce della Grande Guerra – sentieri e rifugi – onorando in questo modo la storia di centinaia di suoi aderenti arruolatisi volontari in nome dell'ideale nazionale.

Il Centenario in Trentino ha al proprio centro il recupero delle vestigia più rappresentative – in primis le fortificazioni – del tempo della Grande Guerra, lavoro realizzato e curato dalla Soprintendenza ai beni culturali. È un intervento che, rimettendo in luce la cintura difensiva austro-ungarica, ha contribuito a cambiare la percezione del territorio. È quindi possibile riconoscere una nuova traccia fisica, permanente e indelebile, della storia del Trentino. Fino a poco più di due decenni fa quei ruderi e quelle trincee erano niente altro che ammassi di pietre; oggi le fortificazioni permanenti e campali

Il Centenario in Trentino ha al proprio centro il recupero delle vestigia più rappresentative del tempo della Grande Guerra, lavoro realizzato e curato dalla Soprintendenza ai Beni Culturali. È un intervento che, rimettendo in luce la cintura difensiva austro-ungarica, ha contribuito a cambiare la percezione del territorio. È quindi possibile riconoscere una nuova traccia fisica, permanente e indelebile, della storia del Trentino.





sono visitate da gruppi, da scuole, da singoli e da famiglie, ospitano commemorazioni, mostre e spettacoli; e il Sentiero della Pace che va dal Tonale alla Marmolada si snoda per centinaia di chilometri attraverso i luoghi della guerra. Con la Soprintendenza, il Servizio per il sostegno occupazionale e la valorizzazione ambientale ha collaborato con sezioni ANA e SAT, gruppi di rievocatori degli Schützen e associazioni giovanili per ripulire sistemi trincerati che sembravano scomparsi e ripristinarli come segni da conservare al pari di quelli del lavoro, della spiritualità, della socialità.

La guerra era già insediata da tempo nella testa dello Stato e nel corpo della società

Come messaggio per ricordare il Centenario della Grande Guerra, il Trentino ha scelto “Dalla guerra alla pace”. Oggi l’interesse è rivolto soprattutto alla condizione dei soldati e dei civili, alla guerra intesa come sofferenza, dolore e distruzione, al carattere totale della guerra. Lettere e diari sono tra i documenti più ricercati da chi si prefigge un’attività di divulgazione, ed è comprensibile che sia così. Purtroppo, si considera assai meno la storia della guerra, i presupposti e il contesto in cui è scoppiata, ci si preoccupa meno di comprendere le motivazioni e le aspettative che hanno portato strati significativi di popolazione a sostenere la guerra. Si preferisce

limitarsi al pensiero consolatorio che la guerra sia stata decisa da pochi e imposta ai molti che non la volevano.

Si perde così di vista il fatto che la guerra, prima di scoppiare, era già insediata da tempo nella testa dello Stato e nel corpo della società; che i soldati, oltre a marciare e morire, avevano sparato e ucciso, imparando a convivere con l’inumano dentro le forme organizzate del fronte, con la perdita di valore della vita propria e altrui, stretti in una morsa tra coercizione e consenso, tra disciplina militare e solidarietà di gruppo. Con questa eredità sono tornati dalla guerra e ad essa hanno potuto alimentarsi il fascismo, il nazismo, il sistema comunista in Urss.

Dopo vent’anni, i figli di coloro che avevano conosciuto l’orrore della Prima guerra mondiale, ne hanno combattuto una Seconda. Il paradosso è che, se dovessimo considerare l’esperienza della guerra solo come violenza subita, e i soldati solo come vittime, non sapremmo spiegarci come quei veterani abbiano potuto “accettarne” un’altra (senza contare, tra la Prima e la Seconda, le guerre in Libia, in Africa orientale, in Spagna). Dobbiamo forse concludere che la guerra non accetta di essere ridotta allo schema semplificato guerrafondai/vittime.

“Ricordare” la Grande Guerra non basta se manca la consapevolezza storica che dopo quella guerra, e in conseguenza di quella, altre ne sono scoppiate. Mentre ribadiamo il ripudio della guerra, non possiamo non considerare lo scenario offerto dal

In questa pagina: Porte di Pasubio. A sinistra quota 2027, anni Cinquanta

A fronte, dall’alto: Forte di Busa Verle (Altopiano di Vezzena) bombardato dalle artiglierie italiane (1915)

Forte Belvedere, Lavarone, anni Venti



i trentini, i veneti e i friulani. E che allora – come oggi, fortunatamente – cittadini e istituzioni hanno sconfitto la paura.

“Ricordare” la Grande Guerra significa considerare che anche oggi i conflitti colpiscono i civili

Noi abbiamo la responsabilità in primo luogo del pezzo di mondo in cui viviamo. Conservare la memoria della Grande Guerra in Trentino è un fatto culturale importante e un atto politico europeo; il Trentino cento anni fa è stato un pezzo dell’Europa travolta dalla guerra ed oggi – assieme a Veneto, Friuli e Lombardia – conserva le tracce più visibili di quei campi di battaglia.

Dobbiamo ricordare, si dice, per i giovani, ma credo che dobbiamo farlo per tutti. Forse i giovani accetteranno il carico di memorie che vogliamo consegnare loro se le nostre stesse azioni meriteranno di essere ricordate. Non sono i discorsi, ma le pratiche accompagnate da buoni argomenti, a convincere le persone. E su questo la SAT è un esempio per tutti. Non vogliamo fare del Trentino un mausoleo: vogliamo conservarlo nella sua bellezza, in ciò che lo rende unico, le sue montagne, la sua natura, la sua storia, la sua capacità di sentirsi parte di un mondo più grande.

** L’autore è Provveditore del Museo Storico Italiano della Guerra*

cammino tormentato di generazioni che hanno dovuto rielaborare e superare l’eredità avvelenata di quel conflitto mondiale. Fanno parte di questo percorso l’antifascismo, ma anche il cammino di molti dentro il fascismo, l’esperienza della Seconda guerra mondiale, il dramma della prigionia e dell’internamento, la Resistenza, fino alla scrittura della Costituzione della Repubblica.

“Ricordare” la Grande Guerra significa considerare che anche oggi – ancora più che cento anni fa – i conflitti colpiscono i civili. E se oggi la presenza di profughi nelle nostre città provoca paure istintive e senso di insicurezza, dobbiamo ricordare che questo succedeva anche un secolo fa, quando i profughi, anche allora poveri e spaventati, erano

I pascoli alpini da Heidi agli speculatori

La millenaria pratica dell'alpeggio ha conosciuto negli ultimi decenni una profonda trasformazione in parallelo con i cambiamenti dell'economia montana tradizionale

di Marzia Verona

Gregge al pascolo in alta quota nel Vallone della Meris - Valle Gesso (CN)

“Andiamo a fare una gita in montagna.” Con questa frase generalmente intendiamo un'attività ludica che preveda un'escursione più o meno impegnativa in quota. Come meta possiamo prefiggerci un lago, un colle, una vetta, un rifugio. Il territorio che attraversiamo lo possiamo considerare come luogo di interesse naturalistico, ambientale o sportivo, ma quanti si soffermano sul significato intrinseco di montagna? Per le persone che stagionalmente occupano con i loro animali queste aree, la “montagna” è tutto ciò che può essere pascolato. Alpeggio: “Luogo d'alta montagna per il pascolo del bestiame, con annesso attrezzature per i pastori e per gli animali. Esercizio del diritto di pascolo in montagna”, come recita il vocabolario Hoepli.

Documenti storici delle comunità monastiche testimoniano la pratica della monticazione fin dalle epoche medioevali, ma non possiamo dimenticare i graffiti preistorici, come quelli della Valle delle Meraviglie (Francia), con tema agricolo-pastorale.

Il paesaggio delle Terre alte italiane è lontano dall'essere completamente naturale, ma è frutto di secoli di gestione operata dall'uomo.

In taluni casi questo è più evidente, ad esempio quando siano ancora presenti i resti delle opere realizzate per ricavare spazi da destinare alle coltivazioni (terrazzamenti, ecc), ma alle quote superiori sono stati il disboscamento e il pascolamento a ricavare e mantenere quelle che oggi vanno sotto il nome di praterie alpine. Solo il piano nivale ha caratteristiche indenni dall'intervento antropico. Alle quote minori, invece, i cambiamenti gestionali (abbandono, pascolamento con un numero di capi insufficiente) comportano il rapido espandersi di una vegetazione arbustiva e arborea, a significare come sia la pratica dell'alpeggio a mantenere un certo tipo di paesaggio e di biodiversità.

Il paesaggio è frutto di secoli di gestione operata dall'uomo che ha modificato l'ambiente

In passato era inconcepibile allevare animali, specialmente in montagna, senza ricorrere alla monticazione, tanto che alcuni statuti dei Comuni medievali imponevano l'obbligo del trasferimento all'alpeggio di tutto il bestiame. In epoche più recenti l'alpeggio è invece diventato un'opzione “facoltativa” dato che le attuali razze da latte, diversamente dal bestiame molto più rustico del passato, risentono negativamente dei fattori di stress (spostamenti, sbalzi climatici, ecc.) e dell'alimentazione non sempre adeguata che l'alpeggio può offrire a capi ad alta produzione.

Le nuove normative in materia di caseificazione, la mancanza di strutture idonee, il personale presente

in azienda, le vie di accesso sono tra i fattori che determinano le scelte gestionali. In talune aree si è puntato sull'allevamento da carne di bovini e ovini, mentre altrove, anche salvaguardando la biodiversità delle razze autoctone, si predilige l'attività casearia, ottenendo le molteplici produzioni d'alpe - tra cui numerose DOP - che comprendono un vasto assortimento di latticini di pregio.

Anche se generalmente si associa al termine alpeggio o malga il solo insieme delle infrastrutture, dobbiamo invece considerare compreso in questo concetto sia i locali (ricoveri per le persone e per gli animali), sia i pascoli. La proprietà è generalmente di tre tipi: pubblica (comunale, regionale - la Regione Lombardia per esempio è proprietaria di 32 malghe), privata e consortile. Solo in alcuni casi l'allevatore è proprietario dell'alpe, altrimenti l'attribuzione dell'uso avviene o con aste (solo per le proprietà pubbliche) o con contratti di affitto agrario. Generalmente il metodo più diffuso è quello della "busta chiusa", un'asta al rialzo che vede vincitore chi propone la cifra più elevata. Resistono alcune modalità più arcaiche, come la cosiddetta "candela vergine", con il banditore che rilancia l'offerta fino all'estinzione della candela stessa.

Occorre però evidenziare come negli ultimi decenni si sia assistito ad un progressivo deterioramento del sistema degli affitti, che ha causato non poche difficoltà agli allevatori tradizionali. Alla fine degli anni Novanta c'è stata la truffa dei "tori".

Altrove, anche salvaguardando la biodiversità delle razze autoctone, si predilige l'attività casearia

Sfruttando una forma di aiuto economico volto ad incentivare il pascolamento all'aperto, veniva attribuito un contributo a chi avesse messo al pascolo una determinata percentuale dei capi presenti in stalla. Gli ingrassatori di pianura hanno iniziato ad affittare i territori di alpeggio, sborsando cifre di decine di milioni di lire, a fronte di guadagni ingenti derivanti dal condurre in alpe un certo numero di capi, vitelloni totalmente inadatti alla montagna. Bloccato questo meccanismo, ha poi preso il via quello che è stato definito il sistema dei "pascoli di carta", di non facile comprensione per i non addetti ai lavori. In pratica, gli agricoltori di pianura prendono in affitto centinaia di ettari in alta quota (Trentino-Alto Adige, Piemonte, Lombardia, ma

In questa pagina: il gregge si avvia sui pascoli dell'Alpe Giulian - Val Pellice (TO)

A fronte dall'alto in senso orario: giovane margaro in alpeggio nel Vallone di Soustra - Valle Varaita (CN)

Biodiversità vegetale nei pascoli di Ferriere - Valle Stura di Demonte (CN)

Mandria di bovine di razza Piemontese in Valle Pesio (CN)



anche Abruzzo) per aumentare in modo virtuale la superficie agricola di competenza delle proprie aziende e riscuotere i premi riconosciuti dall'Unione Europea nell'ambito della PAC (Politica Agricola Comunitaria). Il problema che ne deriva è duplice: da una parte gli allevatori tradizionali non riescono a competere nelle aste con gli speculatori, dall'altra si trovano costretti a monticare per conto degli stessi, che hanno l'obbligo di pascolare la montagna per avere diritto ai contributi, ma spesso non posseggono animali in numero sufficiente.

L'alpeggio è una dura realtà lavorativa dove procedono antiche tradizioni e problematiche moderna

In anni recenti ha preso il via quello che è stato definito il sistema dei "pascoli di carta". In pratica, gli agricoltori di pianura prendono in affitto centinaia di ettari in alta quota per aumentare in modo virtuale la superficie agricola di competenza delle proprie aziende e riscuotere i premi riconosciuti dall'Unione Europea nell'ambito della PAC (politica agricola comunitaria); in tal modo gli allevatori tradizionali non riescono a competere nelle aste con gli speculatori.

Si sta ora cercando di correre ai ripari con normative che impediscano tali speculazioni, ma il meccanismo instauratosi ha comunque comportato una generale levitazione dei canoni di affitto.

I contratti di affitto hanno durata varia: si tende a prolungarne il periodo, ma non tutte le amministrazioni comunali paiono avere la stessa attenzione in merito. L'ingente flusso di denaro proveniente dalle aste rappresenta una vera e propria boccata d'ossigeno per molti comuni montani, basti pensare che vi sono stati alpeggi affittati a canoni superiori a 50.000 euro l'anno e alcuni comuni annoverano svariati alpeggi sul proprio territorio. Fortunatamente esistono anche realtà in cui usanze consuetudinarie e usi civici permettono di contrastare efficacemente queste speculazioni. Si cita ad esempio il caso piemontese della Val Pellice, dove antichi regolamenti comunali ancora in vigore attribuiscono all'alpigiano il diritto di rinnovare il contratto senza ricorrere ad aste. Qualora



Leopoldo Faria “abate” lusitano del 9a

Il giovane arrampicatore portoghese, ospite al Festival della Magnifica Terra di Bormio lo scorso luglio, si è raccontato al pubblico italiano. Un bell’incontro anche per noi di «Montagne360»

di **Linda Cottino**

UN PROLOGO

La giornata è grigia, non c’è niente da fare. La pioggia, un ossessivo leit-motiv dell’estate 2014, non dà tregua neppure in questo scorcio di luglio. Così, quando entro nella palestra delle scuole medie di

Bormio, le luci sono accese e l’atmosfera è più autunnale che estiva. Meno male che parleremo di arrampicata in Portogallo e che Leopoldo Faria, protagonista di questo pomeriggio “d’estate”, ci porterà le luci e le atmosfere dell’estremo lembo

sudoccidentale d’Europa.

Faria, proprio come l’indimenticabile, onnisciente abate di Dumas, nel suo *Conte di Montecristo*. E in effetti, il 9a che Leopoldo ha salito sulle scogliere di Sagres fa pensare che anche il giovane lusitano

abbia qualcosa da insegnarci. Il suo *Peixe Porco* è l’unica via sportiva di questo grado in terra portoghese.

GLI ANTEFATTI

Tutto ebbe inizio da un incidente. Nell’estate 2010, Leopoldo sbarca in Pakistan con tre amici arrampicatori, Rui Rosado, Ana Silva e Bruno Gaspar, alla ricerca di qualcosa di impegnativo da scalare. Il paese, però, è alluvionato e gli spostamenti in aereo impossibili; la sola alternativa è muoversi in jeep nella speranza di raggiungere Skardu. «Non avemmo altra scelta, e alla fine arrivammo nella splendida, verde Nangmah Valley, vicino all’Amin Brakk» spiega Leopoldo. Su Babar Wall, a circa 5000 metri di quota, i quattro aprono *Off-Dido*, una via di 7a+ lunga 550 m. Malauguratamente, a due lunghezze dalla fine un appiglio si rompe e Leopoldo vola per 12 metri andando a sbattere su una cengetta. Risultato: frattura del polso e dei legamenti del piede.

IL PROGETTO

«Dopo l’incidente ero convinto che non sarei più tornato ad arrampicare come prima» racconta Faria. «Invece mi ripresi abbastanza in fretta e all’inizio del 2011 ricominciai a muovere i primi passi sulla roccia. Dopo tre mesi già pensavo a qualcosa di più serio». Nonostante la mano non del tutto a posto, l’energia aumenta e Leopoldo decide di porsi un obiettivo più ambizioso su cui orientare gli sforzi per tornare in parete al massimo.

«In Portogallo non è facile trovare roccia adatta a un itinerario impegnativo; innanzitutto c’è da individuare il luogo, dopodiché si deve chiodare la linea. Insomma, il lavoro è da fare al completo, dall’inizio alla fine. Mi bastò poco per capire che quel luogo non poteva essere che Sagres: non solo per le sue potenzialità, ma anche perché è un posto splendido, con un’atmosfera speciale. Lì avevo chiodato tutto ciò che di duro si poteva salire e sapevo bene che non restava molto. Mi ricordavo però di una sezione ancora intonsa nella parte inferiore di una mia precedente via, *Pop up* 8a+. Chiodai dunque la sezione inferiore di quella via e la collegai verso l’alto sulla destra. Dopo i primi tentativi mi resi conto che avevo trovato esattamente quello che stavo cercando».

IL LUOGO

Sagres, nell’Algarve, è piantata sull’estrema punta sud occidentale d’Europa. Si dice che lì, a metà Quattrocento, Enrico il Navigatore avesse creato una scuola-cenacolo di navigazione con ~~titoli di~~ cantieri per la costruzione di navi adatte all’esplorazione in mare aperto, le mitiche caravelle. Che la scuola sia esistita o meno, certo è che da questa affascinante *finis terrae* iniziò l’espansione portoghese nel mondo.

«Il problema per me» spiega Leopoldo «è che a Sagres non esiste una comunità di arrampicatori e che la falesia dista 300 km da Lisbona. Iniziò dunque una vera e propria odissea per il continuo andirivieni da casa e la ricerca di qualcuno che mi accompagnasse! Arrampicare a Sagres, però, è un’esperienza unica: la bellezza della costa, le distese verdi e piatte dei dintorni, il rumore del vento, l’oceano, il faro di Capo San Vincenzo... tutto ti comunica un indescrivibile senso di natura selvaggia che in Portogallo altrove non esiste».

LA REALIZZAZIONE

Nel 2011 Leopoldo Faria chioda quindi la linea che chiama *Peixe Porco*, il primo (e finora unico) 9a portoghese. Dopo circa due anni di tentativi portati quasi al parossismo, il primo sabato di marzo del 2013 libera la via. «La sfida più grande è stata quella con la mia testa. Ero sicuro di avere tutte le possibilità per chiudere, eppure continuavo a cadere, tanto che arrivai a dubitare seriamente di farcela. Dopo continui fallimenti è normale perdere ogni certezza delle proprie capacità e sentirsi pervaso da un profondo senso insicurezza. Così arriva un punto in cui devi “lasciar andare”, seguire la linea che, dopo tanto lavoro, si è disegnata in te stesso».

L'EPILOGO

Con le immagini delle assolate falesie a picco su un oceano blu cobalto, Faria ci ha opicc olbaa er hbaa nta nte an

5(4)15(t)3(t)15(e)1o(-)1255(15(a)9(a)15(e)1o(-)1

Il segreto del Chimborazo

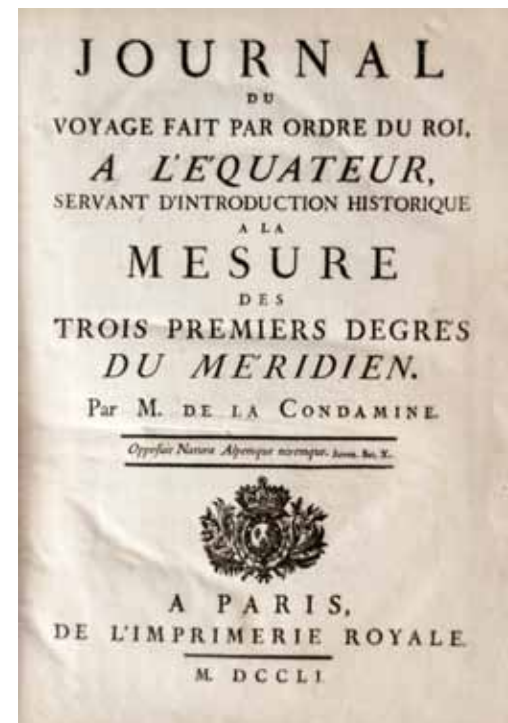
di Roberto Mantovani

Geografi, geodeti, topografi e matematici qualche ragione valida ce l'avevano. Altrimenti nel Settecento non si sarebbero messi a gridare ai quattro venti che la montagna più alta del mondo era il Chimborazo, in Ecuador. D'altra parte, all'epoca in cui veniva divulgato il primato della vetta sudamericana, la capacità di calcolo era eccellente. Solo nei primi decenni dell'Ottocento gli scienziati cambiarono idea e cominciarono a guardare con curiosità le vette di Himalaya e Karakorum. L'altezza dei "giganti" asiatici fu misurata all'inizio della seconda metà dell'Ottocento, con dati difficilmente contestabili. 8848 metri sul livello del mare, dichiararono i britannici riferendosi all'Everest. Il Chimborazo, che oggi è quotato 6310 m ed è considerato la vetta più alta delle Ande

ecuadoriane, si innalza nei pressi di Riobamba, 180 chilometri a sud di Quito. È un vulcano del Quaternario e si dice abbia eruttato l'ultima volta 10.000 anni fa. Ma è anche la montagna che si protende maggiormente nello spazio rispetto al centro della Terra. Una boutade? Macché.

Proviamo a pensarci un attimo. La forma del globo non è una sfera perfetta, ma uno sferoide oblatto, schiacciato ai poli. Ne deriva che il diametro equatoriale è maggiore di 42,5 km rispetto a quello polare. In altre parole, chi vive nelle regioni equatoriali è più distante dal centro della Terra rispetto a chi vive a latitudini più elevate. È proprio per questo motivo, che il punto più elevato del nostro pianeta è rappresentato dal Chimborazo, situato a 1°28' di latitudine Sud, in pratica all'equatore. Invece la cima dell'Everest,

Il frontespizio della Relazione di Le Condamine, uscito a Parigi nel 1751



che è posizionata a 27°59'17" N, è semplicemente (si fa per dire) la più alta rispetto al livello del mare. Dunque, gli scienziati di un tempo non erano matti.

Ad ogni buon conto, il Chimborazo avrà un ruolo importante nella storia delle ascensioni sulle grandi montagne. E non solo per l'avventura dell'esploratore e naturalista berlinese Alexander von Humboldt, che nel 1802 ne tentò la scalata con lo studioso francese Aimé Bonpland arrivando quasi a 5900 metri. E nemmeno per la sua prima salita, realizzata da Edward Whymper con Louis e Jean-Antoine Carrel il 4 gennaio 1880. Tra le pieghe del vulcano si nasconde infatti una vicenda di notevole interesse, che risale addirittura al 1738. Vale a dire a 48 anni prima della "conquista" del Monte Bianco e a 51 prima della Rivoluzione francese.

Si tratta di una tentata ascensione alla vetta, avvenuta in un'epoca in cui di alpinismo ancora nessuno parlava. Una storia che va inquadrata nell'ambito di una spedizione scientifica durata dieci anni, dal maggio 1735 all'inizio del 1745, e condotta da un gruppetto di studiosi della Reale Accademia delle Scienze di Parigi. Tre giovani luminari, «envoyés par ordre du Roi [Luigi XV, ndr]» nell'America «espagnole», con l'incarico di svolgere ricerche di vario genere, soprattutto «les plus propres à déterminer la Figure de la Terre», nei pressi dell'equatore.

Nessun intento "alpinistico", dunque, ed è comprensibile. D'altra parte anche per la prima ascensione del Monte Bianco sarà la stessa cosa.

È infatti la scienza, nel secolo del Lumi, a spingere gli uomini verso le vette. La scienza e null'altro. Anche perché il mondo delle altezze è considerato dai sapienti dell'epoca la chiave di volta per spiegare le origini del mondo e indagare nella sua storia geologica.

Ma perché le Ande? A quel tempo, assodata la sfericità della Terra, si discute molto dell'appiattimento dei poli (ipotesi che era stata formulata da Isaac Newton, morto nel 1727) e dell'esatto profilo del pianeta. Per risolvere la questione, le indagini devono perciò svolgersi alla latitudini estreme del globo e all'equatore. Un gruppo di ricerca, diretto da Pierre Maupertuis, viene inviato da Luigi XV in Lapponia nel 1736. Rimane da studiare l'equatore. L'Africa nera è ancora poco conosciuta al suo interno, come pure il bacino amazzonico. L'Ecuador, provincia del Regno del Perù, che oltretutto ospita la catena andina, costituisce il campo ideale per le ricerche.

Della spedizione fanno parte alcuni accademici: Louis Godin, parigino, classe 1704 e noto astronomo; Charles Marie de La Condamine, nato a Parigi nel 1701, geografo, matematico e geodeta; Pierre Bouguer, originario della Loira atlantica, di tre anni più vecchio del collega, stessa specializzazione scientifica ma anche esperto di idrografia; Joseph de Jussieu, classe 1704, di Lione, medico e botanico; infine l'équipe è affiancata da alcuni accompagnatori spagnoli ed ecuadoriani. I francesi arrivano a Quito il 10 giugno 1736. La città è tra le più note «della dominazione spagnola in America del Sud» e risulta «alta 1460 tese in più del Canigou e del Pic du Midi, le cime più elevate dei Pirenei». Ha molte chiese e conventi, diversi tribunali e ben due università. I viaggiatori hanno alle spalle 37 giorni di navigazione nell'Atlantico, fino alla Martinica, e un lungo viaggio, con soste anche prolungate, che ha toccato Santo Domingo, Cartagena, Portobelo e Panama.

Tra gli scopi della missione c'è quello misurare la lunghezza dell'arco di meridiano

Tra gli scopi della missione c'è quello misurare la lunghezza dell'arco di meridiano, ad un grado di latitudine, in prossimità dell'equatore.

Oltre a salire alcuni noti vulcani della regione (il Pichincha, 4784 m, e il Corazón, 4790 m), gli studiosi individuano tutte le principali vette dell'Ecuador. Poi tentano ripetutamente di scalare il Cotopaxi (5872 m). Infine si rivolgono al Chimborazo, «haut de près de 3220 toises» e che «surpasse de plus d'un tiers le Pic de Ténériffe, la plus haute montagne de l'ancien hémisphère». Si convincono anche che il vulcano sia la montagna

Chi abita all'equatore è più distante dal centro della Terra rispetto a chi vive a latitudini più elevate. È per questo motivo che il punto più elevato del nostro pianeta è il Chimborazo, situato a 1°28' di latitudine Sud. La cima dell'Everest, che è posizionata a 27°59'17" N, è invece la più alta rispetto al livello del mare.





Il tracciato del viaggio della spedizione francese della Reale Accademia delle scienze



più alta del globo. Nel dicembre del 1738, superando difficoltà di non poco conto per l'epoca, i francesi conducono misurazioni fin oltre i 4750 metri, e tentano un esperimento di deviazione del pendolo, inseguendo un'idea di Newton mai verificata sul campo. Un esperimento che consiste nel misurare la piccola deviazione di un pendolo causata dall'attrazione gravitazionale di una montagna posta nelle vicinanze. Gli scienziati rilevano una deviazione di 8 secondi d'arco, ma non riescono a conseguire risultati scientificamente apprezzabili.

La Condamine racconta dei «frequenti smottamenti di masse di neve dura e frammista a sabbia»

Sulla loro permanenza al campo del Contour-Palti (trespolo del condor), La Condamine racconta dei «frequenti smottamenti di grandi masse di neve dura e frammista a sabbia, che sulle prime avevamo scambiato per strati di roccia» e che di tanto in tanto «si staccavano dalla sommità della montagna precipitando nei canali e finendo dentro crepacci profondi, tra due dei quali era stata piazzata la nostra tenda». Inoltre riporta del sonno disturbato dal «loro rumore [delle valanghe, ndt], che veniva raddoppiato

dall'eco e che sembrava ancora più forte nel buio della notte».

Nel corso del loro lungo soggiorno, oltre al mondo delle grandi altitudini, gli scienziati assisteranno a eruzioni vulcaniche, a terremoti, visiteranno vestigia dell'impero incaico, passando attraverso esperienze che, a quel tempo, erano davvero in grado di segnare per sempre la vita.

Nel 1743 si separeranno e rientreranno in Europa per strade diverse. La Condamine sarà il primo scienziato a discendere il rio delle Amazzoni dalla regione di Jaén (in Perù), a Belém (regione di Parà, in Brasile). Raggiunta la Caienna, tornerà poi in Francia. Lo scienziato, autore del volume da cui abbiamo tratto le notizie (1) e che è conservato alla Biblioteca nazionale del CAI a Torino, rientrerà a Parigi solo il 25 febbraio 1745. Avrà l'onore di essere presentato a Luigi XV, e il 28 aprile di quello stesso anno terrà una lettura pubblica della sua Relation de la rivière des Amazzons in un'assemblea dell'Accademia delle scienze. Chissà, forse avrà anche citato il Chimborazo...

A quell'epoca Horace Bénédict de Saussure ha solo cinque anni, e i primi salitori del Monte Bianco, Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat, non sono ancora stati concepiti: nasceranno rispettivamente nel 1757 e nel 1762. Giusto in tempo per dare inizio alla storia dell'alpinismo.

(1) *Journal de Voyage fait par ordre du Roi a l'équateur a la mesure des trois premiers degrés du méridien, par M. de La Condamine, Imprimerie Royale, Paris, 1751. Dello stesso anno è Mesure des trois premiers degrés du méridien dans l'hémisphère austral, tirée des observations de MM. de l'Académie royale des sciences de Paris envoyés par le roi sous l'équateur.*



Porta sempre con te **GeoResq!**

Dall'esperienza del Soccorso Alpino per la tua sicurezza e per la tranquillità dei tuoi cari. Con un piccolo canone annuale potrai trasformare il tuo smartphone in un prezioso strumento per vivere più serenamente la montagna. Potrai tracciare le tue escursioni, condividerle, e farti seguire in tempo reale da chi vorrai tu. In caso di necessità potrai inviare una richiesta di soccorso geolocalizzata che la Centrale Operativa **GeoResq** inoltrerà immediatamente alle strutture di soccorso deputate ed al Soccorso Alpino.

L'anno nero dell'Himalaya

Dopo la tragedia dell'aprile scorso, quando sedici sherpa perirono lungo la seraccata del Khumbu Icefall, una violenta nevicata si è abbattuta sulle montagne del Nepal centrale, provocando il più alto numero di vittime degli ultimi decenni

Le operazioni di soccorso nel distretto di Manang al termine della lunga nevicata. Foto Nepalese Army-AP

Il 12 ottobre il ciclone Hudhud, proveniente dal Golfo del Bengala, ha colpito le coste orientali dell'India con venti fino a duecento chilometri orari, quindi ha attraversato l'India settentrionale prima di terminare la sua corsa contro l'Himalaya. Benché declassato a tempesta tropicale, Hudhud ha scaricato la sua umidità residua con precipitazione nevosa di intensità eccezionale: nella regione circostante l'Annapurna trenta ore di nevicate incessanti hanno depositato al suolo oltre un metro di neve, con l'inevitabile corollario di valanghe e problemi gravissimi

per gli abitanti di quelle vallate e per i numerosi escursionisti impegnati sull'Annapurna Circuit, il trekking più famoso e frequentato dell'Himalaya nepalese, particolarmente affollato in quel periodo considerato climaticamente ottimale. Terminata la bufera, la situazione è subito apparsa drammatica, con decine di morti e dispersi e centinaia di persone rimaste bloccate dall'impraticabilità dei sentieri e dal pericolo di valanghe. Il bilancio finale è stato pesantissimo, con quarantatré corpi recuperati, decine di congelati e oltre quattrocento trekker evacuati in elicottero. La maggior parte delle vittime si sono avute nei distretti di Mustang e di Manang; dodici sono state travolte da una slavina nei pressi del Thorong La, valico che con i suoi 5416 metri di quota è il punto più alto del Circuit.

Terminata la bufera, la situazione è subito apparsa drammatica, con decine di morti e dispersi

Il maltempo è stato inatteso ma non eccezionale. Ottobre è l'inizio dell'alta stagione per il trekking: terminato il monzone, il tempo usualmente stabile, le temperature ancora miti e l'aria tersa offrono l'Himalaya nella sua veste migliore. Comunque, stagione secca non significa assenza di precipitazioni. A differenza che in altri bacini oceanici, infatti, nel Golfo del Bengala si possono verificare due stagioni favorevoli ai cicloni: una prima del monzone (in aprile e maggio) e l'altra per l'appunto all'inizio dell'autunno. Tempeste autunnali hanno devastato il Nepal in diverse occasioni; in anni recenti, nell'ottobre 2005 si sono avuti diciotto morti per valanghe al campo base del Kang Guru, nella regione del Manaslu Himal, mentre nel novembre 1995 ventiquattro trekker persero la vita nella valle di Gokyo, nel Khumbu. Di fronte a una tragedia di questo tipo è utile tentare alcune riflessioni sull'accaduto. Ci aiuta Adriano Favre, guida alpina e direttore del Soccorso alpino valdostano che è stato testimone diretto degli eventi. Favre, impegnato in una spedizione al Tukuhe Peak (6920 m), si trovava con diversi compagni al campo base nella Hidden Valley, a oltre 5000 metri di quota lungo il percorso di un altro celebre trekking, il Dhaulagiri Circuit; lì la spedizione è rimasta bloccata per sei giorni.

La prima domanda che gli poniamo riguarda il comunicato dell'agenzia ANSA del 16 ottobre 2014, secondo cui Favre ha dichiarato che la bufera di neve "non era prevista. L'altra mattina - prosegue la sua dichiarazione - abbiamo visto il cambiamento del tempo e abbiamo detto "nevierà", ma sicuramente non ci aspettavamo una



tempesta di 30 ore, con tutta questa neve al suolo. Nessuno ci ha avvisati, nessuno se lo aspettava, credo, qui a Kathmandu”.

Dunque non è stato diramato alcun allarme meteorologico. Come è possibile secondo lei che in un periodo di alto afflusso di trekker e alpinisti le autorità locali non abbiano pensato a lanciare l'allerta?

Il Tilicho Base Camp Lodge, presso l'omonimo lago, come si presentava il 16 ottobre. Foto C. Cronje, G. Duane, D. Burscough

Dall'alto: finalmente in salvo. L'autore sull'elicottero che lo ha riportato a Pokhara

Il campo base del Tukucho Peak nell'Hidden Valley al termine della nevicata. Foto Adriano Favre

le lunghe... Continua a nevicare intensamente! Gran lavoro per mantenere in efficienza le tende, benedette le nostre Colle Sud, reggono benissimo con poca manutenzione! Lo staff si prodiga per far funzionare tutto e nutrire la truppa.

15 ottobre 2014

Dopo 30 ore ha smesso di nevicare. Ora il tempo è buono, al suolo circa un metro e venti di neve, i trekker tentano una sortita per rendersi conto se vi è una possibilità di andare via, ma dopo alcune ore e forse 200 metri percorsi si rendono conto che l'unica possibilità per andarsene è l'elicottero. Ci attiviamo per organizzare l'evacuazione domani. Bompo Saila, il nostro Lama, ci chiede di partecipare ad una puja per rinnovare la protezione della nostra incolumità, nella notte ha sognato intensamente ed ha avuto la percezione di una grande tragedia che si sta consumando intorno a noi. Cerimonia molto intensa nella quale Bompo Saila ha raggiunto profondi strati di trance, poi ha officiato un rito culminato con il seppellimento nella neve di una sagoma di uomo stilizzato con un liquido rosso ed un uovo nella posizione del cuore. Impressionante! Per fortuna c'è il sole, la temperatura è piuttosto rigida e la neve non accenna ad assestarsi o a trasformarsi, non penso che ci possano essere dei cambiamenti di strategia, siamo bloccati e ce ne potremo andare solo con l'elicottero. Notte serena e molto fredda con un po' di vento.

16 ottobre 2014

Pasang e Sete partono per recuperare il materiale al deposito a 5500 metri. Avanzano molto lentamente nella neve profonda e impiegheranno tutto il giorno per raggiungerlo. Alle 14 arriva l'elicottero di Manang Air e con due voli porta via tutti i trekker. Ho chiesto al pilota di poter dare un passaggio a Sete e Pass ma nulla da fare! Nick, Fausta e Max si mettono sulla traccia di salita per consolidarla. Anche Bompo Saila e Maila vanno ad aiutare nel trasporto i nostri due Sherpa; alle sette di sera, con le lampade frontali accese, arrivano al campo. A questo punto possiamo pensare di andarcene, il grosso del materiale è recuperato. Confermiamo l'elicottero per il giorno dopo.

17 ottobre 2014

Si inizia presto a imballare il materiale, scegliendo ciò che va portato assolutamente giù; si smontano le tende, si fanno asciugare i teli, si preparano i sacchi personali. Siamo in 12 al campo, prevediamo cinque voli misti, con persone e materiale. A mezzogiorno è quasi tutto pronto, l'elicottero inizia a tardare. Finalmente alle 15 arriva, con difficoltà per via della nebbia, imbarca solamente noi

quattro con un piccolo zaino e giù verso Pokhara dopo essere salito fino a 6000 metri per superare il muro di nubi sul Dhampus Col. I nostri amici rimangono al campo a bivaccare ancora una notte, ci dicono che domani in giornata li andranno a prendere. Ma non sarà così: come sempre, una volta tolti dai guai i turisti, i nepalesi possono aspettare!

Dal Tukuche B.C. a Pokhara lo shock termico è notevole. Sbarchiamo sulla pista con duvet e scarpe d'alta quota e mentre ci spogliamo un solerte poliziotto registra i nostri dati per tenere la conta delle persone scampate alla bufera. Il pilota ci informa che deve ancora compiere una missione al Dhaulagiri B.C. Per recuperare i cadaveri di cinque persone coinvolte in una grande valanga che si è abbattuta sulla spedizione slovacca. Sapremo poi che le operazioni si sono molto prolungate, tanto da costringere il nostro staff a passare un'altra notte lassù.

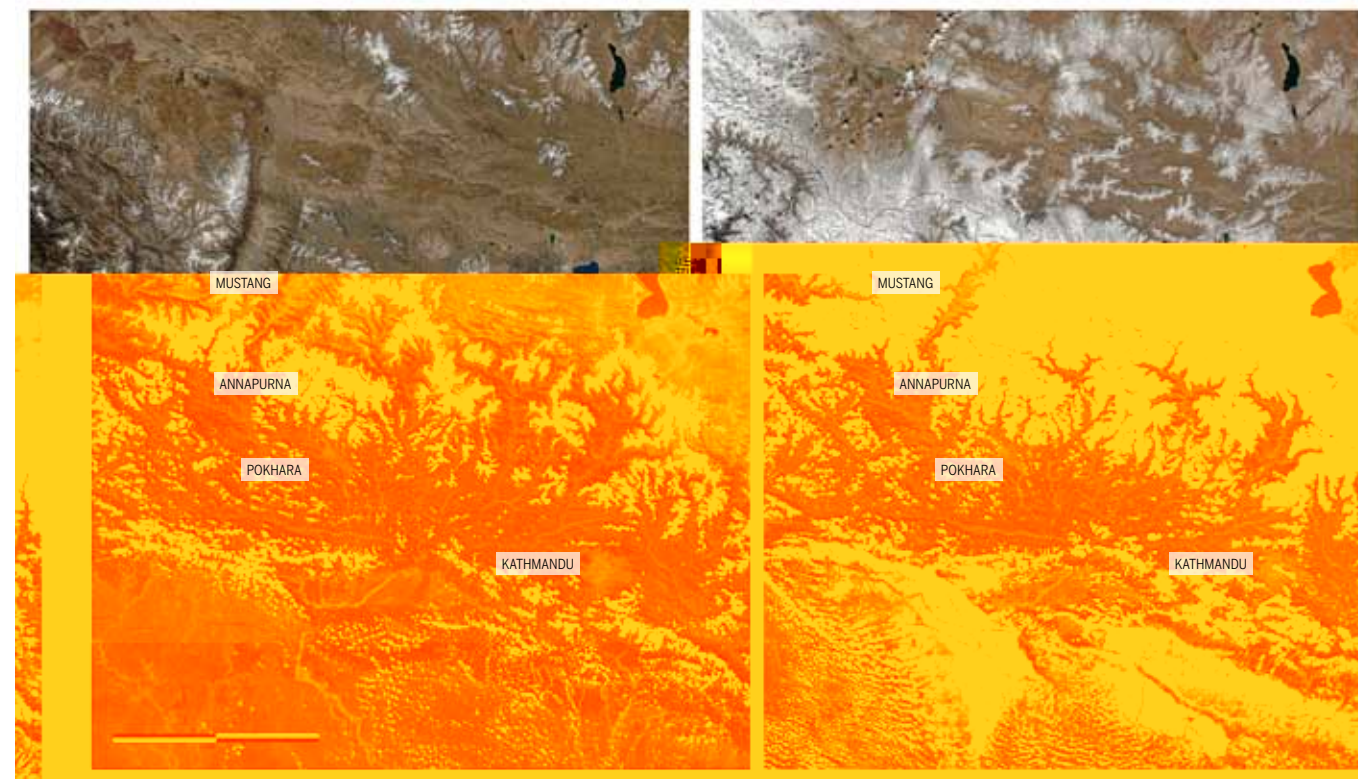
18 ottobre 2014

Intera giornata in attesa di notizie da parte della compagnia di elicotteri; frequenti telefonate, anche tese, con il nostro uomo a Kathmandu, notizie rassicuranti dal campo base, tutto va bene nonostante il disagio dell'attesa. Passiamo la giornata a inviare messaggi ad amici e parenti per rassicurarli sulle nostre condizioni. Rimane una certa apprensione per il nostro staff, dalla Manang Air giurano che il primo volo di domani sarà per noi...

19 ottobre 2014

La missione di recupero si svolge come promesso! Tutti giù a Marpha, poi Pasang con le nostre sacche personali arriva a Pokhara. Lo lasciamo lì sulla pista e ci involiamo verso Kathmandu, in tempo per il lunch alla Dolce Vita. Verso sera arriva anche Pasang con un il materiale che avevamo scaricato dall'elicottero, contento di andare ad abbracciare la sua famiglia!

Militari dell'esercito nepalese impegnati nelle operazioni di soccorso. Foto Nepalese Army-AP



Gli effetti del ciclone Hudhud

La fotografia satellitare consente uno sguardo d'insieme su fenomeni che nelle vedute dalla prospettiva terrestre appaiono in modo limitato e frammentato.

L'immagine a sinistra, acquisita dal satellite Aqua della NASA l'11 ottobre 2014, riprende la parte centrale dell'Himalaya nepalese nelle consuete condizioni autunnali, con la copertura di neve e ghiaccio limitata alle parti sommitali dei grandi massicci (himal) che compongono la catena. Si notano la conca di Kathmandu e, non lontano dalla città di Pokhara, i grandi blocchi montuosi dell'Annapurna e del Dhaulagiri, divisi dalla profondissima valle del Kali Gandaki che scende dal Mustang, appartenente all'area geografica e climatica tibetana. È in questa regione – e soprattutto nel distretto di Manang, situato a nord dell'Annapurna – che si sono verificati gran parte dei decessi provocati dalle violente nevicate iniziate il 14 ottobre e protratte per più di trenta ore.

La fotografia a destra mostra la stessa zona il 16 ottobre. L'estensione del manto nevoso è eccezionale per la stagione autunnale e si spinge in profondità nell'altopiano tibetano con una copertura continua. Sul versante nepalese, invece, le valli inferiori, rimaste verdeggianti, appaiono disegnate dal contorno delle creste innevate protese verso le colline. (m.v.)

DAL 1881 A MILANO

Pettinaroli

STAMPE ED INCISIONI ORIGINALI DI TUTTO L'ARCO ALPINO

Monte Bianco, Monte Rosa, Cervino, Engadina, Svizzera, Valtellina, Dolomiti, dal '700 al '900

WWW.PETTINAROLIMAPSANDPRINTS.COM

F. PETTINAROLI S.A.S.
20121 MILANO - PIAZZA S. FEDELE, 2 - INGRESSO DA VIA T. MARINO
TEL. +39 02.86464642/86464875 - INFO@PETTINAROLIT

La SAT e l'orso bruno

Storia di un impegno secolare

a cura della Commissione TAM della SAT - foto Massimo Vettorazzi



Quello tra SAT e orso è un legame di lunga data. Già nel 1886 lo storico e naturalista Francesco Ambrosi scriveva sull'Annuario della SAT: “verrà tempo [...] che i nostri cacciatori non avranno più di che fare con questo animale. La guerra che gli si fa è una guerra a morte; e ognuno sa di che potenza sia l'uomo civile”. E così in effetti avvenne negli anni a seguire: una popolazione stremata, ridotta nel numero e nell'area frequentata.

Nel 1990, per un'azione concreta di salvaguardia, la SAT cancella dal proprio catasto alcuni sentieri che attraversano zone abitualmente frequentate dall'orso e chiede a tutti i frequentatori delle Dolomiti di Brenta settentrionali “particolare attenzione e rispetto nel percorrere a piedi o con gli sci o in rampichino gli itinerari della zona”. Per evitare la

scomparsa definitiva dell'orso dalle Alpi italiane nasce nel 1997 il Progetto LIFE “Ursus”, che il Consiglio Centrale SAT appoggia nel 2002 con un mozione in cui si dichiara: “è importante che si costituisca un'opinione pubblica formata sulla conoscenza, anche critica, ma non compromessa da campagne di disinformazione basate al contrario sull'ignoranza o, peggio ancora, sulla malafede. Nella profonda convinzione che [...] un posto per l'orso sulle nostre montagne ci potrà essere solo a fianco dell'uomo: se questa convivenza non dovesse rivelarsi possibile sarà l'orso a doversene andare, e questa volta probabilmente per sempre”.

Oggi, a 12 anni dall'ultimo rilascio e a 10 dalla fine del Progetto, il nucleo di orsi bruni gravitante in Trentino e nelle province limitrofe ha raggiunto il numero

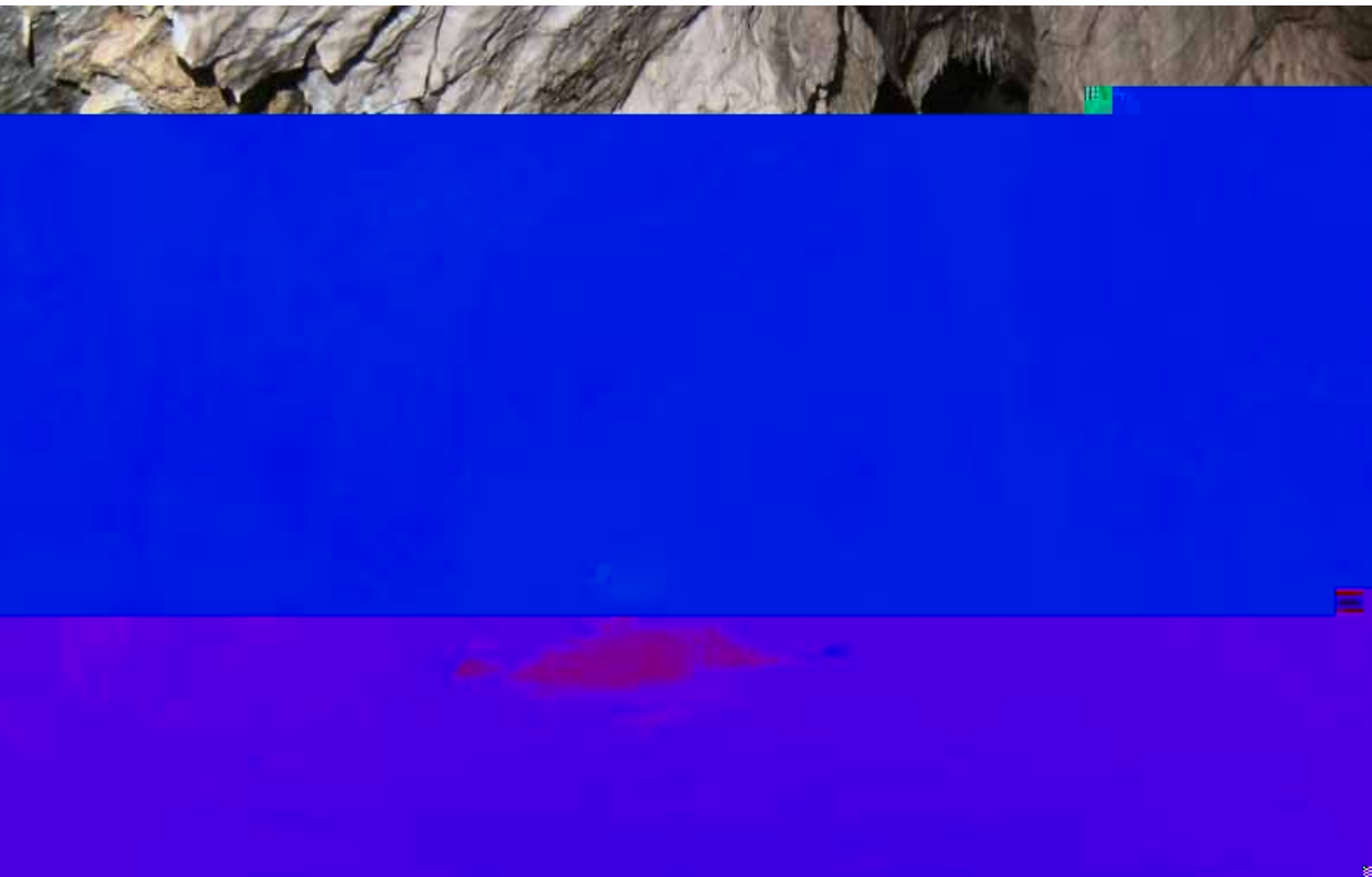
di circa 50 esemplari (fonte: www.orso.provincia.tn.it/rapporto_orso_trentino), cui si è aggiunta la ricomparsa spontanea del lupo sui monti Lessini e in alta Val di Non. Questi ritorni sono coincisi anche con l'acuirsi di problematiche antiche (danni, conflitti con l'uomo) e l'emergere di nuove (investimenti, falsi attacchi da parte di femmine con i cuccioli), con un conseguente considerevole abbassamento del livello di accettazione dell'orso bruno e del lupo, che potrebbe pregiudicare i processi di ricolonizzazione in atto. Tendenza confermata dall'ultima indagine provinciale da cui risulta che solo il 30% del campione interpellato è favorevole alla presenza dell'orso bruno (C. Groff com. pers.).

In un clima non facile, la SAT ha riconfermato riconel convita

Kruber, appunti dalla grotta più profonda del mondo

Una discesa nel complesso carsico di Kruber-Voronja, nel Caucaso occidentale, con una spedizione internazionale impegnata in nuove esplorazioni

di Fabio Bollini



Kruber-Voronja, nel massiccio di Arabika in Caucaso, è attualmente la grotta più profonda della Terra, ovvero il luogo dove speleologi hanno raggiunto la massima profondità in un ambiente naturale. Tra le cavità artificiali, la miniera di Tau Tona in Sudafrica raggiunge quasi i 4000 metri di profondità, ma si tratta di un vuoto creato da e per l'escavazione mineraria e ora percorso con mezzi meccanici. Kruber ha un dislivello negativo di quasi 2.200 metri; è diventata la grotta più profonda nel

2001 quando una spedizione ucraina ha raggiunto i -1710 m di profondità, superando di circa 80 metri l'Abisso Lamprechtsofen in Austria. Le esplorazioni subacquee di Gennadiy Samokhin, nella parte terminale e allagata di Kruber, portarono la grotta all'attuale profondità. Di recente, alcune risalite sembrano aver ritoccato il dislivello complessivo. La speleologia è disciplina di conoscenza che va oltre gli exploit e i record. Eppure, questi numeri rendono l'idea di un impegno delle squadre e dei

In questa pagina: verso il fondo di Kruber. Foto per gentile concessione Call of the Abyss Project della Ukrainian Speleological Association

A fronte: visione dall'alto dell'area in cui si apre Kruber

singoli davvero protratto al limite delle capacità e della resistenza.

L'autore di questo articolo, Fabio Bollini, è uno speleologo giovane, ma con notevole competenza esplorativa, che ha scelto di vivere la speleologia e la ricerca sempre con molta libertà. L'esperienza raccontata è significativa perché non si è trattato di un, comunque non banale, viaggio al fondo della grotta più profonda del mondo, ma della partecipazione a una spedizione molto complessa. Nell'articolo, proprio il racconto dell'organizzazione speleologica riveste particolare interesse, perché fa luce su un aspetto spesso trascurato, ma decisivo. Ricordiamo che Kruber-Voronja è stata la prima, e al momento unica grotta, dove si è varcata la soglia dei -2000 metri. Lontana da raggiungere, e difficile nella percorrenza, richiede un'accurata regia organizzativa e una meticolosa programmazione. (m.g.)

KRUBERA E IL SOGNO DELL'AVVENTURA

Quando ero bambino non avevo certamente idea di che cosa avrei fatto da grande, ma alcuni punti erano chiari. Avrei voluto vivere il più possibile a contatto con la natura, con la montagna, ma soprattutto sapevo di volere vivere grandi avventure. L'icona dell'avventura è sempre stata viva in me, e mi ha guidato più o meno consapevolmente nelle scelte.

Per Kruber ero in contatto da tempo con Yuriy Kasyan, il primo uomo ad aver superato i 2000 metri di profondità in una grotta, ma soprattutto colui che ha guidato e "organizzato" le innumerevoli spedizioni per arrivarci.

La grotta, situata in Abkhazia (Georgia), è una sequenza quasi ininterrotta di enormi verticali intervallate da sinuosi meandri sino alla profondità di -1200 metri circa. Oltre, la cavità si fa più scomoda. Stretti passaggi e pozzi sotto cascata infatti costringono all'utilizzo di una tuta stagna da questa



profondità sino al fondo. A -1440 metri arriva il sifone Bermuda, uno stretto passaggio di circa 4 metri da percorrere in apnea, uno scoglio psicologico per nulla banale, tenendo presente la temperatura dell'acqua a 3°C, il fatto che non vedrai assolutamente nulla, e che dovrai far transitare di lì anche tutte le attrezzature. Seguono alcuni pozzi cascata e passaggi allagati, poi un'altra serie infinita di modeste verticali conduce finalmente al campo di -1640. Poco oltre si giunge alla via forse meno intuitiva di tutte, "Way to the Dream-La via al Sogno", che è uno stretto meandro che gli Ucraini hanno indovinato nel 2004. A seguire "Yellow tube", una strettissima condotta di 130 metri su cui hanno insistito e grazie al quale furono raggiunti per la prima volta i -2000 metri di profondità. Con una serie di interminabile passaggi acrobatici, si giunge a Big Junction, poi Rebus Camp, si supera il pozzo Millennium e, alla fine, Game Over a -2080. Per dare l'idea dei problemi logistici, serve precisare che al dilà del bivacco avanzato di -1400, Sandy Beach-la Spiaggia di Sabbia, che è fisso, tutti gli altri campi vengono riallestiti ad ogni nuova esplorazione.

LA COMPLESSITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE

Ho veramente imparato molto dagli Ucraini in quanto ad organizzazione, anzi credo che senza questa scrupolosa macchina organizzativa che allestiscono tutte le volte, non si sarebbe mai arrivati a simili risultati. Prima di aderire a questa spedizione avevamo deciso di non seguire in alcun modo le logiche organizzative alle quali siamo abituati, ma di affidarci completamente allo stile ucraino in modo da comprenderne vantaggi e difetti.

Partiti a bordo di un vecchio camion militare dalle spiagge del Mar Nero, percorriamo lungamente l'interminabile sterrato che attraverso villaggi di pastori risale la valle dell' Ortobalagan verso la magnifica e selvaggia area carsica di Arabika. Édouard Martel, pioniere della speleologia, aveva già descritto questi luoghi, dove il carsismo superficiale è poco sviluppato, anche se presenta enormi doline. Pur con pochi ingressi accessibili, l'enorme deposito di calcare dell'area rappresenta la migliore condizione per l'esistenza di complessi sotterranei dall'enorme potenziale.

La comunicazione con Yuriy, il capo spedizione, è comica, io parlo in Italiano a Romeo – il mio compagno dall'Italia – che traduce in inglese a Antonio, il quale parla Russo ma traduce come può in Ucraino a Yuriy. La risposta segue la stessa dinamica e il tempo per ogni comunicazione si moltiplica, perché serve essere molto chiari e precisi nelle istruzioni. Dopo una giornata trascorsa a trasportare materiale da campo e a montare i tendoni mensa, cucina e attrezzatura, quella successiva è dedicata alla preparazione di "ventisette sacchi speleo" pieni

zeppi di cibo. Essendo una trentina in spedizione, e considerando che alcune ragazze non scenderanno in profondità, ci domandiamo stupiti a cosa serva tutta quella roba.

Tutti collaborano pienamente, in maniera molto disciplinata, ma non dobbiamo immaginare una situazione militare. Si avverte un concetto di autorità molto forte, ma non imposto. È come se esistesse un ordine naturale delle cose, dove "le chiacchiere stanno a zero" e chi ha prodotto risultati ha ragione. Un imprevisto o, peggio ancora, un incidente possono avere conseguenze durissime.

Yuriy è il più esperto e tutti semplicemente lo ascoltano, anche perché si avverte chiaramente la sua aria bonaria e il fatto che vuole bene alla gente. Noi non intuiamo subito quanto sia efficace quel genere di organizzazione e il fatto stesso di infilare in ogni sacco una verza intera, carote, cipolle, patate, pesce essiccato, condimenti ed altri alimenti che non ci sogneremo mai di portare in grotta è inizialmente per noi solo una situazione divertente. Ogni sacco contiene cibo e benzina per una squadra di 5 speleologi per due giorni e pesa circa 11/12 kg, poi ci sono le corde, moschettoni, trapano e un numero imprecisato di sacchi con l'equipaggiamento per i due sub.

Nulla è lasciato al caso. Ci sono due momenti di confronto (uno alla mattina ed uno alla sera) in cui Yuriy spiega alcune cose fondamentali da fare sia in grotta che all'esterno. Le lunghe campagne esplorative hanno, purtroppo, reso l'acqua della grotta estremamente inquinata e, quindi, prima di utilizzarla, dovrà essere sempre bollita. In caso di piena, si dovrà attendere ai campi dove ci saranno sempre cibo, fornello e benzina. A partire da -1200 metri serve la muta stagna. Alle 8 e alle 20 di ogni giorno ci sarà un contatto telefonico dal campo base verso i campi avanzati. Soprattutto, non bisogna fare attività per periodi superiori alle dodici ore, poiché da stanchi è più facile commettere errori ed un incidente qui costerebbe semplicemente la vita. Esposto in tenda mensa vi è un grande planning, uno schema di pianificazione in cui verranno appuntati gli spostamenti di ognuno all'interno della grotta, il cibo presente ad ogni campo avanzato, risorse, e quanto utile al buon esito delle ricerche. Una linea telefonica collegherà il campo base con gli altri cinque interni e per ogni comunicazione c'è un quaderno apposito in cui appuntare ogni genere di informazione.

I COMPITI NELLA SPEDIZIONE E LA DISCESA AL FONDO

Il nostro è stato più che altro un ruolo di supporto, o meglio di portatori per l'esplorazione speleosubacquea. Dopo sei giorni di preparazione esterna infatti, siamo entrati in grotta con ben

cinque sacchi a testa, che equivalgono a due di cemento, e questo significa una progressione lenta, fatta di continui andirivieni nei meandri e su e giù per le infinite verticali della grotta. Parte del materiale che stavamo trasportando però era destinato a rifornire i vari campi avanzati e quindi ad un certo punto, anche se piuttosto in profondità, ci siamo ritrovati con quattro e poi tre sacchi. Al campo di -1640 abbiamo abbandonato finalmente tutto il materiale per gli speleosub e solo gli ultimi 400 metri li abbiamo fatti quasi scarichi. Ripensandoci è come se avessimo fatto la grotta un paio di volte.

L'emozione cresceva man mano ci si approfondiva, ma è cominciata davvero ad aumentare solo quando abbiamo intuito che questo traguardo poteva concretizzarsi, vale a dire dal quarto campo avanzato a -1640. Non era assolutamente scontato, poiché l'obiettivo della spedizione non era certo arrivare al fondo della cavità, ma aiutare gli speleosub nel loro intento di superare il 3° sifone, soprannominato "Yantarni", Pietra Gialla, a -1850 in un ramo che non è quello del fondo. In un'organizzazione come questa, le variabili in gioco sono tantissime e vi sono molte azioni che devono andare per il verso giusto, solo allora si avrà la possibilità di scendere al fondo. Ma se ogni grotta è una grotta speciale, questa lo è di più, perché qui ti spogli veramente di ogni maschera e solo chi è in equilibrio con le proprie emozioni può dare un contributo e non creare problemi. Anche se non si scende soli, si combatte comunque una battaglia personale per conquistare ciò che apparentemente sembra inutile, ma alla fine darà invece forza, verità e un grande senso dell'essenziale. In ambienti come Krubera, cambia davvero la gerarchia dell'importanza delle cose.



In questa pagina: l'entrata a Krubera. Foto per gentile concessione Call of the Abyss Project della Ukrainian Speleological Association

A fronte, dall'alto: un sereno momento conviviale al campo

In discesa verso il fondo

All'interno di Krubera, durante il trasporto di sacchi pesanti. Foto per gentile concessione Call of the Abyss Project della Ukrainian Speleological Association

Abkhazia

SPLENDIDO TERRITORIO NATURALE IN UNA COMPLESSA GEOGRAFIA POLITICA



L'Abkhazia (anche Abcasia) copre un'area di circa 8600 km² nell'estrema parte occidentale della Georgia, sulla costa del Mar Nero. Le montagne del Caucaso nel nord e nord-est separano l'Abkhazia dalla Circassia. Il territorio è prevalentemente montagnoso e gli insediamenti sono per la maggior parte sulla costa e in alcune valli molto incise e fertili. La catena montuosa del Caucaso corre lungo il confine settentrionale della regione. Dal massiccio principale si diramano le catene minori del Gagra, del Bzphi e del Kodori. Le cime più alte dell'Abkhazia si trovano nel nord-est e nell'est e alcune di esse raggiungono i 4000 m sopra il livello del mare.

Il massiccio di Arabika è un affioramento carsico che si eleva nel Caucaso occidentale, nella provincia di Gagra. La vetta più alta raggiunge i 2661 metri. Questo complesso montuoso ha uno sviluppo di 13 km ed è formato da calcari del Cretaceo inferiore e del Giurassico superiore, che scendono fino a immergersi sotto l'attuale livello del mare. La zona è boscosa, con vaste foreste di conifere. In Arabika sono presenti numerose cavità e profonde forre, segni di fenomeni carsici sotterranei ancora, in parte, sconosciuti. Dopo aver dichiarato la propria indipendenza nel 1992, l'Abkhazia è una delle due regioni del Caucaso, insieme all'Ossezia, la cui autonomia è stata riconosciuta dalla Russia dopo la guerra del 2008. Per la maggior parte del mondo è una repubblica separatista che è ancora parte della Georgia. L'Abkhazia indipendente è, infatti, riconosciuta solo da pochi Paesi, tra cui Russia, Nicaragua e Venezuela.

Mart — Rovereto
04/10.14 — 20/09.15

TRENTO

2014

«LA · GUERRA ·
CHE · VERRA' /

1914

/NON · E' · LA ·
PRIMA »

<p>MAR</p> <p>Mart Rovereto Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto</p> <p>Corao Bettini, 43 38068 Rovereto / TN</p> <p>Orari d'apertura Mar / Dom 10.00 / 18.00 Ven 10.00 / 21.00 Lunedì chiuso</p>	<p>Info e prenotazioni 800 397760 +39 0464 438887 info@mart.trento.it mart.trento.it/guerra twitter: @mart_museum</p>	<p>In partnership con</p> <p>ALTEMASI reunion</p> <p>Media partner FocusSTORIA</p> <p>Partner tecnici CableNetwork</p>
--	---	--

Gli “aquilotti” in campo per il territorio e l’ambiente

Prosegue l’iniziativa della sezione di Modena per sensibilizzare i giovani alle tematiche ambientali

di Giuliano Cavazzuti



Da sempre attenti alle valenze e alle ricchezze che l’ambiente montano offre a chi lo frequenta e nell’ambito delle tematiche trattate nel Progetto Educativo, i ragazzi dell’Alpinismo Giovanile del CAI di Modena hanno dimostrato di essere validi alleati nel valorizzare ed arricchire il territorio. Grazie all’opera consapevole ed entusiasta degli “aquilotti” modenesi, infatti, è stato possibile apportare migliorie ad alcune strutture già presenti, ma che per essere pienamente utilizzate avevano bisogno urgente di manutenzione. È il caso dei lavori svolti nel “Giardino Botanico Alpino Esperia”, situato ai piedi del monte Cimone, già oggetto di un articolo pubblicato su questa rivista nello scorso mese di agosto.

Fra le altre iniziative che hanno coinvolto numerosi ragazzi si ricorda l’impegno nella manutenzione e segnatura della rete sentieristica. A partire dal 2000, nel corso delle vacanze scolastiche estive, gli aquilotti modenesi si sono di volta in volta resi disponibili organizzandosi in gruppi, alla stregua di “squadre d’emergenza” per interventi di rapida manutenzione sulla sentieristica. In particolare, a partire dall’estate 2013, in vista dell’uscita della decima *Carta dei Sentieri dell’Alto Appennino*, edita dalla Sezione di Modena, i ragazzi hanno iniziato sistematicamente a ripulire, risistemare e segnare con nuova segnaletica, pali e cartelli quasi 40 dei 94 sentieri che compongono la rete provinciale.

Bisogna considerare che un sentiero appenninico necessita, per essere ben mantenuto,



di almeno due passaggi di ripristino e di una successiva risistemazione qualche tempo dopo. Nel corso delle giornate di lavoro in montagna, le persone incontrate hanno dimostrato gratitudine, fornito consigli e suggerimenti e lodato i ragazzi per il loro lavoro importante e faticoso.

Questi messaggi da parte degli altri escursionisti sono stati uno stimolo per i ragazzi, che si sono sentiti ancor più utili alla comunità: carriola, pennello e cassetta degli attrezzi, passando di mano in mano, sono stati muti testimoni di un messaggio di cui i ragazzi hanno saputo cogliere l’importanza e che hanno trasmesso nel tempo. Un messaggio che parla sì di fatica e impegno, ma anche della voglia di stare insieme, del gioco e, perché no, anche di qualche bella chiacchierata e di risate in compagnia, che ogni gruppo affiatato sa tirare fuori al momento giusto e che alleggerisce il lavoro.



Elogio della bellezza

Noi contemporanei identifichiamo quasi sempre la bellezza con la bellezza artistica. Ma per secoli si è parlato di bello soprattutto per la bellezza della natura, degli oggetti, dei corpi umani o di Dio.

Umberto Eco

In questa pagina: aurora boreale, Alaska. Foto Emanuele Equitani

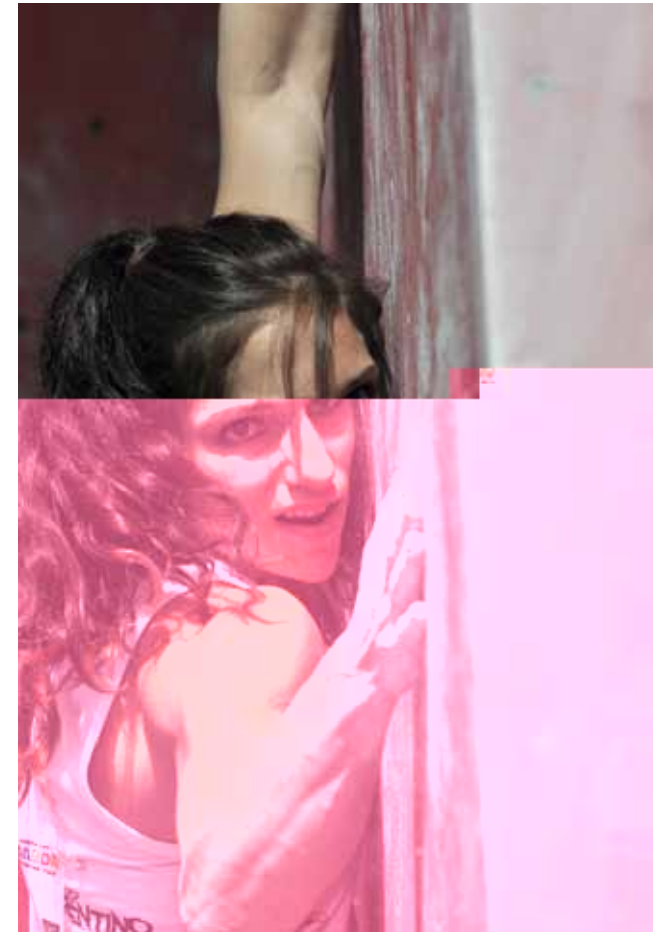
A fronte: Una spettacolare veduta del Cimone della Pala riflesso in un laghetto del biotopo della Cavallazza
Foto Enrico Grotto

È reale ma impalpabile, tutti ne subiscono il fascino anche se pochi saprebbero dire il perché, è ovunque anche se non sempre la si vede. A volte la bellezza è evidente e sfacciata, altre volte si nasconde nel minuscolo, in tenui armonie oppure nella labilità di un momento.

La montagna è ricca di tutte queste forme di bellezza e di molte altre che lo sguardo attento del fotografo riesce a catturare nell'istante dello scatto. È una capacità preziosa, un dono che bisogna addestrare e mantenere ricordando le parole di Franz Kafka: "La giovinezza è felice perché ha la capacità di vedere la bellezza. Chiunque sia in grado di mantenere la capacità di vedere la bellezza non diventerà mai vecchio".

In queste pagine i lettori troveranno una selezione delle immagini più belle scelte fra le tante pubblicate su «Montagne360» e fra quelle pervenute in redazione nell'anno in corso: una carrellata di paesaggi, di luci, di sguardi e di particolari che riteniamo possa ben sintetizzare un anno di cammino insieme alla ricerca della bellezza delle montagne. (m.v.)





A fronte: in progressione su una cascata di ghiaccio. Foto Alessandro Truccolo

In questa pagina, in alto a sinistra: l'americana Alex Puccio durante il Rock Master di Arco. Foto Giulio Malfer

In alto a destra: ossa di orso nella Grotta di Govjestica, in Bosnia-Erzegovina. Foto Francesco Grazioli

Ivan Crispin Calderón in arrampicata sull'Upuigma Tepui (Venezuela). Foto Francesco Sauro



In alto: bruco di
Cerura vinula.
Foto Francesco
Grazioli

Aquila dalla testa
bianca.
Foto Emanuele
Equitani



In questa pagina:
preziosi dettagli di flora
himalayana.
Foto Enrico Ferri



In questa pagina in alto: la Pietra di Bismantova nell'Appennino reggiano.
Foto James Bragazzi

In questa pagina in basso: Pale di San Martino, ombre e luci dopo la tempesta.
Foto Enrico Grotto

A fronte: campo a più di 5000 metri nel Kanchenzonga Himal, spedizione "K2014-150 CAI-Zemu". Foto Enrico Ferri





In alto: arrampicando a Rocca Sbarua,
non lontano da Pinerolo.
Foto Luciano Fochi

In basso: i colori autunnali riflessi nelle
acque del lago di Braies
Foto Roberto Carnevali



SPORTLER
- best in the alps!

Mike Libeck durante la salita di Lurking Tower, nello spettacolare Sam Ford Fjord (Groenlandia). Alle spalle il Polar Sun Spire e il Beluga Spire. Foto Mike Libeck



GROENLANDIA

Shark's Tooth - fiordo di Skjillebukt

L'instancabile Ragno di Lecco Matteo Della Bordella, e i compagni Silvan Schupbach e Christian Ledergerber, hanno aperto "The Great Shark Hunt" allo Shark's Tooth, nella remota e selvaggia regione dello Renland (Groenlandia). L'avvicinamento è stato più che avventuroso. Partenza il 6 agosto scorso da Ittoqqotoormiit su kayak carichi di materiale. Giunti alla fine del fiordo di Skjillebukt in 7 giorni, pagaiando 210 km sul mare Artico, i tre hanno posto il loro campo base in altri 2 giorni di cammino. «La Nordest dello Shark's Tooth è incredibile. 900 metri di granito che, dopo una parte appoggiata, si fanno perfettamente verticali o strapiombanti fino in cima», racconta Della Bordella. «Individuiamo una linea al centro. Le incognite nelle zone in cui una fessura finisce e a lato ne inizia un'altra non ci fanno desistere. Vogliamo salire in libera. In artificiale significherebbe avere fallito». L'attacco è il 16 agosto. La cordata prosegue veloce, in testa Ledergerber. Giunti alla sezione ripida, sarà poi Schupbach a superare un tetto di roccia poco solida. Il secondo giorno, Della Bordella avanzerà in una progressione impegnativa su roccia non da sogno, collegando diversi sistemi di fessure e fessure-diedro con passi delicati e

d'equilibrio in placca. «Tiri sempre sostenuti nelle difficoltà, ma ben proteggibili. Fino a un'ultima lunghezza in cui alcuni metri di fessura cieca mi costringono a spingere al massimo rischiando più volte di cadere», racconta Matteo. «Provato psicologicamente e fisicamente, cedo il comando a Silvan. Ancora una lunghezza nel grande diedro con roccia assai discutibile, poi la fessura finisce e un'altra inizia 20 metri più a destra. E in mezzo? Iniziamo a valutare diverse possibilità di bivacco... Sarebbe meglio salire ancora. Il traverso per prendersi all'altra fessura è un rebus tanto quanto il precedente. Silvan lo risolve similmente: disarrampica dalla sosta e, con passi delicati in placca, attraversa fino al successivo sistema di fessure. Proseguendo a destra per 20 metri, intravede una grande nicchia in parete. In tarda serata raggiungiamo questo bivacco provvidenziale». Il terzo giorno, su roccia solida, la cordata riuscirà a portarsi alla base del grande diedro fessurato «che conduce praticamente in vetta», spiega ancora Matteo. «È la roccia dei nostri sogni. Sarà Laddy (Ledergerber) a godersi questa parte da capocordata. Scala veloce e sicuro». In prima serata il 18 agosto i tre giungeranno in vetta allo Shark's tooth. «Le difficoltà? Al nostro limite», spiega Matteo.

«Abbiamo scalato la linea tutta in libera e a vista. Non uno spit per la progressione. Solo uno a 600 metri per calarci e recuperare i sacconi nel traverso e un secondo poco più avanti, per appendere la portaledge». Discesa lungo "Dance on Tiptoes" (A. Ruchkin, M. Mikhaylov, maggio 2011). Giunti al campo base, la cordata realizzerà altre due salite. «Una via di roccia, aperta da me e Silvan, che battezziamo "Oasi"», dice Matteo. «E una salita di stampo alpinistico su misto e ghiaccio, 1800 metri circa di dislivello, realizzata da me e Laddy su una delle montagne più alte ed estetiche della zona, probabilmente fino a quel momento inviolata».

Ringraziamenti: Ragni di Lecco, Adidas, Kong, Sport Specialist, Comune di Varenna.

GROENLANDIA E ISOLA DI BAFFIN

I fratelli Nicolas e Olivier Favresse, coi compagni Ben Ditto e Sean Villaneuva, hanno riproposto la formula barca vela-bigwall, trascorrendo 3 mesi nell'Artico e navigando e arrampicando sulle grandi big wall di Groenlandia (zona di Uummannaq, isola di Qaqquglugssuit, Penisola di Drygalskis Halvo) e Baffin (Sam Ford Fjord e Gibbs Fjord). Ne sono nate 10 vie nuove fino a 5.12a. Niente spit e chiodi nelle linee, tutte single push.

Groenlandia

ZONA DI UUMMANNAQ

Ikerasak Peak

Married Mens' Way (E3, 5.10, 400 m). Prima salita (in libera): O. Favresse, B. Ditto 13/7/2014. Spigolo di sinistra.

Crocodiles Have Teeth (E5, 5.11b/c, 400 m). Termina con due tiri di fessura strapiombante. Sale lungo il ripido spigolo di destra. Prima salita (in libera): N. Favresse, S. Villaneuva 13/7/2014.

ISOLA DI QAQUGDLUGSSUIT

Goliath Buttress (prima ascensione)

Standard Deviation (E4, 5.11, 500 m). Lato sinistro dello sperone. Pericolosa fascia di basalto instabile subito dopo la partenza. Prima salita (in libera): N. Favresse, B. Ditto 17/7/2014.

Slingshot (E3, 5.10, 500 m). Prima salita (in libera): O. Favresse, S. Villaneuva 17/7/2014. Lato destro dello sperone.

PENISOLA DI DRYGALSKIS HALVO

Funky Tower (prima ascensione)

No Place for People, a.k.a. Sunshine and Roses (E6, 5.12a, 500 m). Verticale, tecnica e varia. Roccia molto friabile, in particolare sul terrazzamento che porta alla cresta sommitale. Prima salita (in libera): S. Villaneuva, B. Ditto.

Baffin, Costa Est

SAM FORD FJORD

Lurking Tower

Up the Creek without a Paddle (E5 6a, 5.11+, 500 m). Variante della via New Dog Old Tricks (Mike Libeck maggio 2014). Prima libera: S. Villaneuva, B. Ditto in 12 ore. 15-16/8/2014

SuperUnknown Tower

Imaginary Line (E3 5c, 5.10+, 1000 m). Prima libera: S. Villaneuva, B. Ditto 21-22/8/2014

Walker Citadel

Pilaastro Sudest (prima ascensione)

Shepton's Shove (E6 6b, 5.12a, 1000 m). Prima salita (in libera): N. Favresse, O. Favresse 23/24 agosto 2014

The Turret

Parete Est (prima ascensione)

Life on the Kedge (E6 6b, sostenuto 5.11/5.12, 900 m). Prima salita: N. Favresse, O. Favresse 28-29/8/2014

GIBBS FJORD

Plank Wall (prima ascensione)

Walking the Plank (E4 6a, 5.11+, 900 m). Prima salita: N. Favresse, S. Villaneuva 4-5 settembre 2014.

Isola di Baffin

Lurking Tower

A maggio scorso, l'instancabile Mike Libeck ha realizzato la prima ascensione di Lurking Tower nel Sam Ford Fjord. In cordata con lui il norvegese Jonas Haag. 13 giorni di salita, per ricavare una linea di 17 tiri, 900 m, VI 5.11 C3+, battezzata New Dog Old Tricks. «Abbiamo studiato col canocchiale le grandi pareti per parecchie ore, a bordo della nostra motoslitte, finché eccola: la bellissima torre inviolata che avevo già potuto ammirare diversi anni prima dall'altra parte del fiordo, quando avevo scalato Walker Citadel con Josh Helling e Russ Mitrovich nel 1998», ha spiegato l'americano Libeck. La via viene individuata sullo sperone di sudovest. Buona

parte della via risulterà caratterizzata da «lunghe fessure su granito dorato da sogno, accanto a sezioni di roccia marcia, con 5 tiri da vera roulette russa su lame assolutamente instabili», ha raccontato ancora Libeck. «Una lama di 100 chili di peso mi è rimasta letteralmente in mano scaraventandomi contro la roccia. Un'esperienza terribile.» Arrampicata in stile capsula. Niente spit o chiodi per la progressione. Usati alcuni spit per gli ancoraggi.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Matteo Della Bordella, Mike Libeck, Nicolas Favresse.

Da sinistra a destra: Matteo Della Bordella, Christian Ledergerber, Silvan Schupbach in vetta a Shark's Tooth (Groenlandia). Foto M. Della Bordella

Matteo Della Bordella in un delicato traverso per collegare i due sistemi di fessure. 9° tiro di The Great Shark Hunt (Groenlandia). Foto S. Schupbach



Grignetta, l'arte della miniatura

«Un ricco emporio, un piccolo eden, un delizioso microcosmo per i ram-picatori»: così la Grignetta esatta-mente cento anni fa, nelle parole di Eugenio Fasana. Che subito dopo, nel suo *Cenerentole della nostra... palestra* («Rivista» del CAI, 1915), aggiunge un aggettivo e la relativa fonte: «Inesauribile», come con-statava, da queste stesse colonne, la competenza dolomitica di Arturo Andreoletti». Il bello è che, alle sog-lie del 2015, possiamo confermare tutto: in Grignetta ci sono ancora spazi per la fantasia, vie nuove da aprire e, per chi è capace, vecchie vie



da reinterpretare, da salire tirando gli appigli dove si sono sempre tirati i chiodi. E se nel 1905, «da queste stesse colonne», Angelo Rossini ed Eugenio Moraschini annunciavano le prime ascensio-ni dei Torrioni Magnaghi e della Cresta Segantini con cui prese il via l'arrampicata in Grignetta, nel decennio seguente fu tutto un fiorire di articoli e relazioni tanto che il Fasana, nel menzionato *Cenerentole*, scrive che «su di essa (la Grignetta, ndr) molto è già stato detto. Ma io – e facciamo nostro il pensiero dell'indimenticabile pioniere – interloquisco per dire di quello che non è stato detto ancora». Eccoci quindi al dunque, a dimostrare con l'aiuto di Gerardo Re Depaolini la tesi dell'Andreoletti sull'inesauribilità della fantastica montagna lecchese. Perché Gerri, come tutti lo chiamano, in Grignetta prima è cresciuto e poi ha lasciato più volte la sua firma, riuscendo a scovare persino una guglia inviolata da dedicare a suo figlio Icaro. Ma «quello che non è stato detto ancora» riguarda un altro torrione, a est del Torrione Fiorelli e

all'inizio della Cresta Sinigaglia, sul quale Gerri, reduce da un *climbing trip* in terra britannica, ha tracciato *Saxofono blu*: una linea in stile trad, da proteggere esclusivamente con dadi e friend, in ossequio allo stile d'oltremania. Niente di monu-mentale – 60 metri per 2 lunghezze di corda – ma un bell'esempio di quell'arte della miniatura che in Grignetta ha permesso ai vari Cas-sin, Boga, Castagna, Bonatti, Alippi e Anghileri, per citarne solo alcuni, di vivere autentiche avventure. E se la guida *Le Grigne* di Silvio Soglio, nel 1937, classificava gli itinerari da

“facile (1°)” a “estremamente difficile (6°)” secondo la scala Wel-zenbach, per *Saxofono blu* i gradi parlano inglese: HVS 5a per la prima lunghezza e E2 5c per la seconda.

Il materiale necessario? La relazione di Gerri dice semplicemen-te: “Rack completo per scalate *British Style*”. Ma facciamo un paio di passi indietro: dopo il Torrione Icaro, scalato nel 1995 con Da-niele Brunelli, Gerri doveva trovare un nome anche alla struttura di *Saxofono blu* e, pensa e ripensa, ha deciso di dedicarla a... se stesso, proponendo quel “Torre del Gera” che ci sembra più che meritato.

Torre del Gera (Grigna Meridionale), parete sud-ovest, via “Sa-xofono blu” (60 m, L1 HVS 5a, L2 E2 5c) – Prima ascensione: Gerardo Re Depaolini, Claudio Trentani e Dario Spreafico, 24 e 26 aprile 2014 – Prima libera: Gerardo Re Depaolini con Olivier Colaye, 8 giugno 2014.

Sulle placche d'argento per ricordare Marco Anghileri

La Corna di Medale: la parete di Lecco, a picco sulla città. Marco Anghileri ci è passato in tutti i modi, per quasi tutte le vie: salivi lassù e ti capitava di incontrarlo, come se fosse a casa sua. E nei suoi oc-chi, chiarissimi, brillavano la felicità di un bambino e un entusiasmo contagioso, irresistibile. Così Gerardo Re Depaolini ha pensato di ricordare Marco a modo suo, dedicandogli una via proprio al co-spetto della Medale, sul pilastro superiore dell'Antimedale che sulle guide è il Torri-one Rosa, Davide e Stefano. Gerri ha co-minciato la via il giorno del saluto a Marco, il 20 marzo 2014: si è lanciato lungo quel muro compatto che aveva adocchiato da tempo e ha avuto il suo bel da fare per

superare quelle placche d'argento, un pic-colo gioiello di 130 metri (5 lunghezze di corda) con difficoltà di VIII+/IX-. La *Via in ricordo di Marco Anghileri* è stata aper-ta con fix, chiodi tradizionali e protezioni veloci, senza passi in artificiale tra un an-coraggio e l'altro e usando i cliff soltanto per chiodare: uno stile impeccabile per un omaggio arrivato dal cuore.

Antimedale (costiera del Monte San Mar-tino, gruppo delle Grigne), “Via in ricordo di Marco Anghileri” (130 m, VIII+/IX-) – Prima ascensione: Gerardo Re Depaolini e Franco Gibelli, 20 marzo, 25 marzo e 8 aprile 2014 – Prima libera: Gerardo Re De-paolini con Luca Schiera, 15 aprile 2014.

In alto: la Torre del Gera con Saxofono blu. Foto G. Re Depaolini

A sinistra: l'Antime-dale con la Via in ricordo di Marco Anghileri. Foto D. Brunelli



Laura: l'ultima nata sul Pilastro Irene

Tra l'Antimedale a sinistra e la Corna di Medale a destra, il Pilastro Irene è il bastione roccioso su cui si sviluppa la prima parte della frequentata via ferrata della Medale. Salito per la prima volta da Ivan Guerini e compagni per la via *Echi d'alluminio* (1974), il pilastro è stato poi scalato per altri itinerari tra cui *Sogni proibiti* (Lorenzo Mazzoleni e Tore Pan-zeri, 1984) e *Miryam* (Giuliano Uboldi e compagni, 1984). L'ultima linea porta invece la firma di Gerardo Re Depaolini e Daniele Brunelli: si chiama *Laura* – la dedica è alla moglie di Daniele – e si sviluppa per 90 metri (4 lunghezze di corda), con difficoltà di VIII, a destra di

Sogni proibiti. Terminata e liberata il 15 gennaio 2012, la via presenta un'arram-picata in placca verticale, di movimento e di dita, con passaggi obbligatori nelle due lunghezze centrali. In loco fix e chio-di, da integrare con Camalot fino allo 0.75. *Laura* è la terza creazione di Gerri sul Pilastro Irene, valorizzato prima con *Fidel Castro* (2004) e poi con *Don Lorenzo Milani* (2005) che superano il settore a destra della ferrata.

Pilastro Irene (costiera del Monte San Martino, gruppo delle Grigne), via “Lau-ra” (90 m, VIII) – Prima ascensione: Gerardo Re Depaolini e Daniele Brunelli, completata e liberata il 15 gennaio 2012.

A sinistra: il Pilastro Irene col tracciato di Laura. Foto D. Brunelli. Per le relazioni delle vie l'indirizzo email di Gerardo Re Depaolini è gerrirede@yahoo.it



GERRI: «ARRAMPICO E MI SENTO VIVO»

Gerardo Re Depaolini, per tutti Gerri. Classe 1960, scala da 35 anni. Uno che non si tira indietro, che ha le sue idee e le difende con convinzione. Così, dell'arram-picata, dice che «è ridotta ai numeri, senza amore per la roccia». Per lui «le cose vanno guadagnate, conquistate mantenendo alta l'incertezza per non ridurre l'esperienza». Boulder, falesia, grandi pareti: Gerri non disdegna nulla perché «l'arrampicata è una cosa meravigliosa e fa sentire vivi, in difficoltà sulla roccia». E così, oltre alle vie nuove, sono arrivate anche le prime libere di vie del passato: una triade, nel paradiso della Grignetta, che comprende la *Castagna Alta* sul Torrione Magnaghi Centrale (2012, IX-), la *Bonatti* sulla Torre Costanza (2013, VIII+) e la *Via dei Ragni* sulla Mongolfiera (2013, VIII+). E tutto, sempre, nel segno di una grande passione.

Qui sopra: Gerri in apertura su Laura. Foto D. Brunelli

A sinistra: lo sguardo di Gerri al termine di Laura. Foto D. Brunelli



Ipotermia accidentale e assideramento non rischiamo solo in inverno!



Foto Giacomo Strapazzon

L'uomo è in grado a resistere al freddo, soprattutto se combinato al vento (il cosiddetto "effetto wind chill"), solo se il corpo è ben protetto e se dispone di scorte energetiche sufficienti per mantenere la temperatura normale. Se le scorte energetiche sono esaurite o se una persona non è più in uno stato vigile (a.e. per un trauma cerebrale, una malattia come il diabete o un'intossicazione come un eccesso di alcool) o se resta immobilizzata dopo un incidente, il calo della temperatura può avvenire assai rapidamente, anche in piena estate! L'ipotermia si manifesta dapprima con brividi che sono accompagnati da un aumento di tutti i parametri vitali, cioè un'accelerazione della battito del cuore (che si può riscontrare già tastando il polso) e di quella del respiro. In una seconda fase il battito rallenta, i brividi scompaiono, il paziente diventa sonnolento e la circolazione del sangue tende ad essere deviata solo sugli organi interni, riducendosi in periferia (a.e. piedi e mani). In questa fase inizia ad esserci

il rischio di un collasso cardiocircolatorio. Se la temperatura centrale del corpo continua a scendere, il paziente non è più vigile e si trova in uno stato di "pericolo di vita" a causa delle possibili complicanze legate a fattori interni ed esterni. Sotto i 24°C diventa molto probabile che il paziente abbia un arresto cardiaco. Sotto i 20°C di solito il corpo è rigido e la persona sembra apparentemente morta, anche ad un elettrocardiogramma (e addirittura all'elettroencefalogramma!). Tuttavia anni di pratica clinica ci hanno insegnato come queste persone possano essere riscaldate in centri specializzati e sopravvivere senza alcun danno permanente.

Se una persona si lamenta di sentire freddo, ha brividi ed è cosciente, allora è sufficiente coprirlo bene con dei vestiti che evitino un'ulteriore perdita di calore, farla camminare e darle delle bevande calde (non alcoliche). Se si trova una persona con un sospetto di assideramento che non risponde più in modo

pronto, allora si dovrebbe (oltre ad allertare il 118) evitare strettamente ogni movimento del corpo, coprirlo con tutti i mezzi disponibili, come giacche a vento, berretto, coperte e teli termici. In questo caso è meglio non somministrare bevande calde. Un paziente moderatamente e gravemente ipotermico deve essere trattato da un'equipe medica e portato in un ospedale che disponga delle attrezzature adeguate per monitorare la temperatura centrale e riscaldarlo. Se il paziente, invece, si trova in arresto cardiaco, si dovrebbe iniziare la rianimazione cardiopolmonare senza interromperla fino al ricovero in una clinica specializzata per il riscaldamento extracorporeo del sangue. In questo caso vale il principio che "nessun paziente ipotermico privo di segni di vita è da considerarsi morto se non riscaldato e morto".

Prof. Hermann Brugger e dott. Giacomo Strapazzon

EURAC Istituto per la Medicina d'Emergenza in Montagna, Bolzano



Foto Giacomo Strapazzon



Foto Giacomo Strapazzon

Teli e coperte termiche sono strumenti indispensabili per prevenire l'ipotermia accidentale.

La malattia

L'ipotermia accidentale è un abbassamento inatteso della temperatura centrale del corpo sotto i 35°C. Si deve considerare sempre la temperatura centrale e non la temperatura della pelle esterna. La temperatura della pelle può calare molto rapidamente in una persona esposta al freddo, mentre gli organi interni del corpo (cuore, polmoni e cervello...) si raffreddano molto più lentamente. Per una valutazione del vero grado d'ipotermia è necessario, quindi, misurare la temperatura all'"interno" del corpo. Possiamo, però, già sospettarla quando il torace diventa freddo al tatto. Per prevenirla, dobbiamo portare sempre nello zaino almeno un paio di guanti, un berretto e un telo termico.

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

* INFORMAZIONI per
l'inserimento degli annunci
335 5666370/0141 935258
s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

• www.guidalpina.net
Email: ertoguide@hotmail.it
Tel. +39 348 3157433

• www.claudioschranz.it
gen Etiopia
Email: cs.e@live.it
Tel. 333 3019017

• **Vannuccini Mario**
www.guidealpine.net
Scialpinismo British Columbia 13/02 - 22/02 + 20/02 - 1/03
Scialpinismo Yukon 25/02 - 8/03
Email: vannuc@alice.it
Cell. 338 6919021

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

• **Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea**
Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna, Grecia e Albania. Programmi personalizzati per sezioni CAI, Cral aziendali, Circoli, Associazioni e gruppi precostituiti.
Tel. +39 328 9094209
+39 347 3046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

• www.naturaviaggi.org
Da 25 anni produco e guido magnifici viaggi in Islanda, Patagonia, Nepal.
Email: ms.naturaviaggi@gmail.com
Tel. 0586 375161



CAI - SEZIONE DI CATANIA

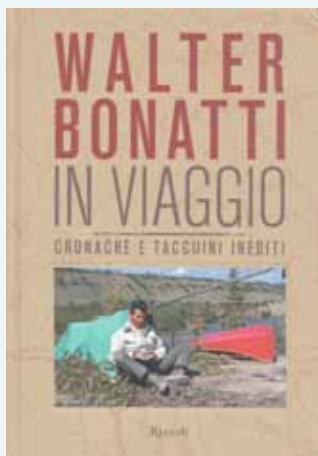
Via Messina, 593/A - 95126 Catania
Tel. 095.7153515 - Fax 095.7153052

www.caicatania.it - caicatania@caicatania.it

CAPODANNO 2015 in SICILIA: dal 27 Dicembre al 2 Gennaio
TREKKING DELL'ETNA: 5gg / 4notti - da Aprile a Ottobre (no Agosto)
TREKKING EOLIE: 7gg / 6notti - da Aprile a Settembre (no Agosto)
SETTIMANA ISOLE EGADI: da Aprile a Ottobre (no Agosto)
SETTIMANA PANTELLERIA: fine Settembre
VIAGGIO AVVENTURA IN MONGOLIA E CINA: 2ª metà Agosto
MADAGASCAR - SPIAGGE E PARCHI: 2ª metà Ottobre

Riservato Soci CAI - Possibili altre date - Chiedere depliant

Per chi ama l'avventura In due libri il fascino wilderness della terra



Walter Bonatti
In viaggio. Cronache e taccuini inediti
Rizzoli, 319 pp., 30,00 €



Robert Peroni
I colori del ghiaccio
Sperling & Kupfer, 182 pp., 15,90 €

Dicembre, natale all'orizzonte. In un mercato editoriale di cui si fatica a comprendere la logica che ne anima i movimenti, è operazione ardua andare alla ricerca delle classiche strenne natalizie che fino a pochi anni orsono campeggiavano sui tavoli dei librai dalla prima metà di novembre. Libri fotografici sulle montagne, lontane o di casa nostra, biografie importanti e cofanetti di più volumi su temi particolari sono sempre un buon regalo al desiderio di evasione dalla quotidianità; eppure, salvo qualche rara eccezione, sembrano svaniti nel nulla. Nell'arida terra delle cifre e dei profitti, i sogni non hanno cittadinanza neppure in tempo di festa.

Per fortuna non è del tutto vero. Sono usciti due libri che hanno un grande pregio: danno libero sfogo al nostro bisogno di ignoto, di estremo, di possibile. Pagina dopo pagina respiriamo aria nuova, ci raffiguriamo paesaggi lontani e immaginifici, entriamo nei pensieri di altre culture e le nostre idee "fisse", anche solo per il tempo della lettura, si sgretolano quel tanto che basta per farci provare l'ebbrezza di insospettite vitalità.

Ancora Walter Bonatti? vi chiederete. Ebbene sì. Perché questo libro-taccuino, che per l'appunto porta il sottotitolo "Cronache e taccuini inediti", è innanzitutto un bell'oggetto: una sorta di bloc notes gigante, graficamente azzecato e piacevole da guardare ancor prima che da leggere. Angelo Ponta, insieme a Rossana

Podestà, ha raccolto e sistematizzato ciò che al tempo rimase fuori dai celebri reportage di Epoca. «Dei tredici anni di avventure che Bonatti visse per Epoca non rimangono solo decine di migliaia di fotografie. Walter, puntiglioso, conservò nel proprio archivio anche i materiali preparatori: i libri, le fotocopie, le mappe [...]. Conservò le tracce dei propri spostamenti [...] e conservò soprattutto i taccuini [...] sui quali annotava pensieri e avvenimenti, conversazioni e idee». Una miniera di immagini, scritti, voci, carte, disegni, appunti... viene riassetata e presentata in modo modernamente visual, quasi si fosse passato il tutto nella macchina del tempo per essere apprezzato anche da noi, lettori digitalizzati del terzo millennio. Quei tredici anni d'avventura e di esplorazione – dall'Alaska all'Africa, dalla Patagonia all'Oceania – con il racconto in presa diretta degli incontri, degli imprevisti e delle emozioni, tornano in tutta la loro potenza a stuzzicarci, a farci sognare terre lontane e incognite, anche se poi nel frattempo in alcuni di quei luoghi magari ci siamo stati. Da par suo, anche l'altoatesino Robert Peroni, ormai naturalizzato groenlandese, sa trascinarci in luoghi selvaggi; anzi, in uno dei luoghi più selvaggi ed estremi del pianeta: la Groenlandia, con il suo altopiano glaciale che lo stesso autore con due compagni attraversò nel 1983 da est a ovest in un'epica avventura. In realtà Peroni fa di più. Continua e approfondisce il discorso iniziato con il precedente *Dove il vento grida più forte*, dandoci nuove chiavi per comprendere il senso di una vita spesa in territori tanto inospitali, accanto agli inuit, il popolo autoctono che ha saputo venire a patti, e sopravvivere, in maniera pacifica e intelligente in un ecosistema inesorabile. «Il tempo passato qui mi ha permesso di cambiare la mia visione di tante cose» scrive Peroni, «a partire dall'idea stessa di Groenlandia tipica di noi occidentali, che la immaginiamo come un territorio avvolto nelle tenebre. Gli inverni sono molto faticosi e per mesi il villaggio è immerso nel buio, però la realtà è ben più sfaccettata: qui la vista, ma anche tutti gli altri sensi, è sottoposta a continue sollecitazioni capaci di cambiare non solo il modo di vedere, ma anche di pensare».

E proprio qui sta la bellezza del libro; nella sollecitazione a cui ci sottopone affinché spostiamo l'angolo visuale e mettiamo in discussione le nostre granitiche convinzioni e reazioni di uomini e donne cresciuti in un Occidente arrogante, ma sempre più povero di saperi legati alla natura e ormai del tutto ignaro. E sempre più povero di saperi legati alla natura, ormai del tutto ignaro di come si possa vivere sulla terra senza nuocerla.

• Francesco Bevilacqua
IL PARCO NAZIONALE DEL POLLINO
Rubbettino Ed., 700 pp., 28,00 €



L'ultimo rapporto sulla situazione del Mezzogiorno italiano lancia l'allarme "desertificazione": più poveri, meno figli e niente posti di lavoro. Abitanti in fuga dalle regioni del sud, e la Calabria in coda. Sarà per reagire a queste notizie, indiscutibilmente brutte – e chissà mai se cambieranno di segno – che diventa imperativo dare spazio a un lavoro poderoso, direi monumentale (come i pini loricati che ancora vi si trovano!), su una delle meraviglie naturali del nostro Sud, il Parco nazionale del Pollino. L'autore è nome noto a chi frequenta questi luoghi ed è appassionato di natura ed escursionismo; un "escursionismo claustrale", lo definisce lui, un «andar per monti con pochi amici, procedere lento e in silenzio, assaporare ogni scorcio e ogni rumore, ogni profumo, condividere emozioni senza bisogno di troppe spiegazioni, camminare ansimando, fiottando vapore, grondando sudore, come il salmodiare di un monaco nel chiostro». Attorno, sopra e in ogni anfratto del Monte Pollino l'autore cammina da oltre trent'anni. Quel che presenta non sono solo i 152 itinerari, le centinaia di immagini e le cartine, ma un vero e proprio universo a se stante, un unicum in Italia e in Europa, che oltre a variegata forme del paesaggio e di specie naturali, contiene etnie, linguaggi, tradizioni, usi e costumi millenari. Il "parco dei parchi", lo chiama l'autore. Un libro che è molto più di una guida.

• Isabel Suppé
UNA NOTTE TROPPO BELLA PER MORIRE
Priuli&Verluccha, 177 pp., 17,50 €



Ed ecco infine un nuovo Lichene, la storica collana di letteratura di montagna nata con le edizioni Vivalda e rilevata da Priuli&Verluccha. Lo firma l'alpinista Isabel Suppé, origini tedesche ma argentina d'adozione, miracolosamente sopravvissuta nel 2010 a un volo di 400 metri dall'Ala Izquierda, massiccio del Condoriri, nelle Ande boliviane. Il suo compagno di cordata muore dopo poche ore; lei, grazie allo zaino che le protegge la colonna vertebrale, se la cava con una gamba rotta in più punti e un piede bucato. Inizia così un'epica lotta per la sopravvivenza: due giorni e due notti a trascinarsi lungo il ghiacciaio, in una morsa di dolore e di allucinazioni; poi un salvataggio in extremis, un calvario di 14 operazioni attraverso i due continenti, la lenta ripresa. Suppé scrive in modo secco e serrato, alternando la cronaca con ricordi d'infanzia, in compagnia di nonni straordinari che hanno fatto nascere in lei la passione per la montagna. Inutile dire che la storia riecheggia eventi e atmosfere simili al cult di Joe Simpson *La morte sospesa* (uscito anch'esso nei Licheni nel 1992 e trasposto in seguito nel film *Touching the Void* del regista Kevin McDonald), col risultato che l'intera vicenda ci sembra nota e ci si sente un po' orfani del pathos che vorremmo provare di fronte a una storia che ha i massimi protagonisti possibili: il fato, la morte, la vita e l'umana forza di volontà.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat



Di animali umanizzati è ricca la letteratura di montagna (e ovviamente non solo quella),

ma il caso di *The Animals' Alpine Club* è del tutto particolare. Albo per bambini di grande formato, è uno dei tanti titoli scritti da Graham Clifton Bingham e disegnati da George Henry Thompson per Ernest Nister, editore di Norimberga che stampava anche a Londra, e Dutton & Co. di New York nel primo decennio del Novecento. Il libro ci interessa perché la colorita compagine di bestie in tweed e ghettoni che ne è protagonista si appassiona all'ancora giovane sport dell'alpinismo. Leo il leone, Hippo l'ippopotamo e Jumbo l'elefante – le guide, in abbigliamento tirolese, sono un quartetto di orsi – affrontano una cima inviolata tra crepacci, valanghe, scivolate sul ghiaccio per fortuna senza conseguenze, una notte al rifugio. Clifton Bingham scrive in rima, come si trattasse di una filastrocca e d'altronde quello era il suo mestiere, paroliere di popolari canzoni sentimentali. Thompson – pseudonimo di Louis Wain, firma altrettanto utilizzata per le sue illustrazioni – disegna i suoi alpinisti in modo mirabile, ma la curiosità non è solo questa. È evidente che l'autore avesse familiarità con quel mondo, ma soprattutto è probabile che i tre animali raffigurassero personaggi ben noti dell'Alpine Club londinese. Chi, è un mistero. L'Alpine Journal non fa cenno all'albo, né si trovano riferimenti in alcuna bibliografia. Più facile ritrovare le fonti di alcune tavole – otto cromolitografie a piena pagina e tanti altri disegni in bianco e nero – nelle immagini dei classici dell'alpinismo, fedelmente trasposte. Straordinaria è ad esempio la visione dello spettro di Brocken che si offre ai tre sulla cima, evidentemente "copiata" dalle incisioni di Whymper. Decisamente raro, il prezzo di una copia in ottime condizioni sale pericolosamente: alla mostra dei libri di montagna di Trento, qualche anno fa, Les Alpes Livres di Tony Astill lo vendeva a 1.500 sterline. Nel 2009 Christie's lo ha battuto a 875 sterline assieme ad altri quattro libri della serie. Chi si accontenta, può trovarlo in una riedizione del Whyte Museum di Banff, in Canada, a poche decine di dollari.

www.hotel-laurin.com



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Caporedattore: Stefano Mandelli

Redazione: Lorenzo Arduini, Matilde Delfina

Pescali, Chiara Borghesi

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@CAI.it

Hanno collaborato a questo numero: Carlo

Caccia, Linda Cottino, Massimo Goldoni, Roberto

Mantovani, Mario Vianelli

Grafica e impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna

Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231

(ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.CAI.it

Teleg. centralCAI Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del

Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile: abb.

Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb.

sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci:

€ 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento

spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto

d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del

mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese

postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli

arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico

San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - Tel.

e Fax 0542 679083. **Segnalazioni di mancato**

ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla

Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta

la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino

Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 -

20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti

di regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita

autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132

Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.

Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV

Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 -

gnp@telenia.it

Responsabile pubblicità istituzionale (GNP):

Susanna Gazzola. Tel: 0141 935258 / 335

5666370 - s.gazzola@gnppublicita.it

Responsabile amministrativo pubblicità (GNP):

Francesca Nenzi. Tel: 0438 31310 - Fax: 0438

428707 - gnp@telenia.it

Fotolito e stampa: Officine Grafiche Novara 1901

spa - Novara

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del

2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data

10.5.1984.

Tiratura: 212.563 copie

Numero chiuso in redazione il 12.11.2014



News dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

MULTI CHAIN di Climbing Technology 24 kN di resistenza per ciascun anello



L'innovativa daisy chain in dyneema (registered design) è stata premiata per le sue caratteristiche uniche con il Silver Award durante la 6a edizione del Desnivel Gear Award. Motivazione principale del premio l'incredibile resistenza di 24 kN per ciascun anello, che può quindi essere caricato singolarmente in tutta sicurezza. La costruzione ad anelli, inoltre, elimina alla radice alcuni pericolosi errori d'uso tipici delle tradizionali daisy chain. Multi Chain è estremamente facile da installare perché

dotata di un'innovativa asola di legatura che permette il collegamento veloce all'imbracatura. La sua versatilità ne permette svariati utilizzi: per l'autoassicurazione in sosta, come longe per la discesa in corda doppia, per la connessione e l'equalizzazione degli ancoraggi in sosta oppure come staffa. Per maggiori informazioni sulle caratteristiche di Multi Chain, vedere il blog (blog.climbingtechnology.com) o la nuovissima pagina facebook: facebook.com/ClimbingTechnologyItaly

CAMP ESSENTIAL DOWN JACKETS

calda protezione sulla neve

Non semplici capi di abbigliamento ma prodotti altamente tecnici, in cui nulla è lasciato al caso, perché in ogni modello della linea CAMP Essential Down ciascun dettaglio ha una funzione precisa. Design accuratissimo ed esasperata ricerca sui materiali assicurano leggerezza, compattezza e performance, per esaltanti giornate sulla neve (o in città). L'ED Protection Jacket è il best seller della



collezione, ideale per l'alpinismo e lo scialpinismo. Disponibile in 5 colori, il trattamento esterno DWR (Durable Water Repellent) lo rende resistente ai lavaggi mantenendo un'ottima idrorepellenza nel tempo. L'ED Protection Jacket non protegge soltanto dal freddo, ma anche dalla neve: una difesa su due fronti garantita dall'imbottitura in piumino d'anatra di prima qualità (filling power 700 cuin) e dal tessuto Hitex. Per info: www.camp.it

GARMIN FORERUNNER 920XT concentrato di tecnologia

In un unico strumento, tante funzioni per analizzare al meglio i propri risultati, in gara e in allenamento. Con Forerunner 920XT, il nuovo GPS sport watch sviluppato da Garmin per il mondo triathlon e multisport, è possibile monitorare in modo ancora più preciso e dettagliato attività come lo sci-alpinismo e skyrunning. Forerunner 920XT prevede un altimetro che registra i dati di ascesa e discesa e i gradi



di pendenza durante l'attività e, oltre al tradizionale segnale GPS, è in grado di connettersi al sistema GLONASS per una maggiore precisione nella registrazione della propria posizione durante tutte le uscite anche con segnale satellitare debole. Comodo da portare, dal design minimale ed elegante, indossato tutti i giorni funziona anche come orologio e vera e propria fitness band. Per info: www.garmin.it

ERRATA CORRIGE

L'immagine dello scarpone F1 EVO di Scarpa sulle News di novembre per errore è stata pubblicata specchiata. Pubblichiamo nuovamente l'immagine corretta scusandoci con l'azienda per l'inconveniente.



6b+ UPGRADE YOUR CLIMBING PERFORMANCE

[f](#) [t](#) [v](#) asolo.com



Anatomia di un modello unico per innovazione e performance. Tecnologia Heel-Locking. Una tallonetta posteriore in gomma contiene e blocca il tallone; abbinata al bordone in gomma perimetrale ed alla scocca laterale crea un vero e proprio guscio di protezione che mantiene inalterata nel tempo la forma originale. Tomaia in tessuto K-TECH Schoeller® con fibra di KEVLAR®. Fodera in GORE-TEX® Insulated Comfort Footwear: termica, impermeabile e traspirante. Suola Vertical Vibram® con intersuola in TPU rigido per massimo supporto e stabilità torsionale. Adatta all'uso dei ramponi ad attacco rapido.



R/EVO[LUTION] PLUS GTX

performance, agilità, comfort



Photo: Colin Samuels





R/EVO[LUTION] PLUS GTX WMN

SCARPA® SOCK-FIT

Innovativo sistema costruttivo che avvolge il piede come una calza. SCARPA® Sock-Fit dona la sensazione di essere tutt'uno con le proprie calzature.



Follow us on:  

www.scarpa.net